

2-20-1943

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1943

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1943" (1943). *La Difesa Della Razza*. 114.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/114>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 8 - 20 FEBBRAIO XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE. E NON PECORE MATTE.
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOITRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

ALDO MODICA: INFERIORITA' RAZZIALE DEGLI ANGLOSASSONI; **SIRO CONTRI:** HEGEL GIUDAIZZATO; **LIDIO CIPRIANI:** FRA I PRIMITIVI DELL'INDIA MERIDIONALE; **MOD.:** GENETICA

POLEMICA

GIOVANNI SAVELLI: IL « DOLORE » GIUDAICO; **GUIDO LANDRA:** FRONTE UNICO DEL RAZZISMO ITALIANO; **ARMANDO TOSTI:** CAOS RAZZIALE NEGLI STATI UNITI.

DOCUMENTAZIONE

GUIDO PODALIRI: GIORNALISMO EBRAICO A ROMA; **ENCOLPIUS:** L'EBREO ERRANTE.

QUESTIONARIO

SENZA COMPROMESSI.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 8

20 FEBBRAIO 1943-XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

Il prossimo fascicolo, che uscirà il 5 marzo 1943-XXI
proseguirà la documentazione antibritannica iniziata
nel fascicolo del 5 febbraio. Dopo le orrende pagine

DELL' INGHILTERRA SCHIAVISTA

APPRENDERETE LE INFAMIE E LE VERGOGNE

DELL' IMMORALITÀ INGLESE

DOCUMENTI SENSAZIONALI SULLA CORRUZIONE
IMPÈRANTE NELLA PURITANA INGHILTERRA



dagine. E' un libro scritto da Aldo Clerici e pubblicato dall'editore ebreo Voghera, e che, apparso nel 1905 offre un quadro completo della stampa romana.

Signore e padrone del giornalismo della capitale era Ettore Friedentäl, giudeo emigrato dalla Germania, e diventato in pochi anni direttore della nostra massima e più antica agenzia giornalistica la « Stefani ». Tale agenzia è stata per decenni e decenni, l'unica fonte di informazione per moltissimi giornali specie di provincia e il Friedentäl attraverso la « Stefani » faceva il buono ed il cattivo tempo.

« I giornalisti — scrive Clerici — pretendono d' vedere in Friedentäl il loro comune nemico. L'« Agenzia Stefani » è il corrispondente di ogni giornale, quindi le gazzette secondarie fanno a meno del corrispondente speciale limitandosi a dare in pasto ai lettori le notizie che la « Stefani » trasmette con grande prodigalità ».

Ma l'ebreo direttore della « Stefani » non è solo. Ecco altri giudei giornalisti:

Ernesto Arbib, giudeo, faceva la critica artistica per il quotidiano « L'Italie » pubblicato a Roma in lingua francese, giornale assai diffuso al-

Giornalismo ebraico

Ogni studio su gli ebrei e la vita italiana, anche se modesto come modesto è questo, contribuisce a mostrare al popolo italiano a qual punto fosse giunta la penetrazione giudaica tra noi. Pochi gli ebrei, parlando in senso assoluto e ragguagliati ai numerosi milioni di Italiani, ma quantità non trascurabile nell'interno delle più significative categorie sociali e importantissima e preoccupante dal punto di vista qualitativo.

Vedremo ora da vicino, sulla scorta di fonti non certo sospette di antiggiudaismo, quale sia stata la penetrazione degli ebrei nel giornalismo romano, lasciando da parte ogni considerazione relativa al controllo delle varie società che pubblicavano i giornali, società nelle quali gli ebrei, come espressioni della finanza, del commercio, della industria erano « magna pars ».

Va però detto, immediatamente, che l'indagine, compiuta da noi, ed i cui risultati verremo esponendo, pec-

ca, se mai per difetto, poichè si è tenuto conto solo dei nominativi distinti da un cognome tipicamente giudaico, trascurandone altri, il cui nominativo è comune anche ai non giudei (come Rossi, Pace, Vitali, Cesana etc.) e salvo che per un nominativo, Fortis, è stato ignorato ogni legame di affinità con ebrei.

Nonostante tale sommarietà della indagine, questa a nostro avviso mostra che negli ambienti giornalistici della capitale (vale a dire in quegli ambienti che rappresentavano più di metà del giornalismo italiano) gli ebrei avevano posti di comando e di controllo e da Roma, come direttori di agenzie giornalistiche, e come corrispondenti di giornali italiani e stranieri, davano il tono a molti giornali che non si stampavano a Roma.

Un raro volume ci ha fornito un prezioso materiale per questa nostra ripetiamo incompleta e sommaria in-

l'estero tra i numerosi forestieri che passavano varie stagioni a Roma, e negli ambienti diplomatici.

E. C. Tedeschi, giudeo, era redattore politico dello stesso giornale e contemporaneamente svolgeva opera di corrispondente da Roma della « Depeche de Toulouse » alla quale nientedimeno inviava... « Lettere dal Vaticano ».

Un altro giudeo, certo Coen, era il corrispondente da Roma del quotidiano « Roma » di Napoli e nello stesso tempo era tesoriere di quella associazione di giornalisti burloni, nota nelle cronache allegre della capitale con il nome di « Circolo tolstoiano ».

Carlo Voghera, editore nella capitale, era proprietario de « L'Esercito », giornale nato a Torino nel 1862 e nel 1872 trasferitosi a Roma.

Una della figure più in vista del giornalismo romano era poi Attilio Luzzato che lasciata la direzione de « La Stampa » di Torino e del « Momento » di Genova, era passato redat-

tore capo de « La Tribuna », dove fu poi direttore, e che chiamò presso di sé l'altro ebreo, Salvatore Barzilai, quale redattore politico; quello stesso Barzilai, che sarà ministro senza portafoglio e presidente della Associazione della Stampa; nonché l'altro ebreo, Primo Levi, che sotto lo pseudonimo di Italo già in precedenza in un altro quotidiano « La Riforma » s'era atteggiato a portavoce di Francesco Crispi del quale era stato segretario particolare.

Il Levi, passerà poi a dirigere « La Patria ». Tommaso Montefiore, lavorava anch'egli come redattore alla « Tribuna ».

Accanto a « L'Esercito » sorse poi per raccogliermi la successione « L'Italia Militare e Marinara » fondata anche questa dal Voghera e diretta dal di lui figlio, l'ebreo Enrico Voghera.

Eugenio Sacerdote, ebreo, scriveva per la « Patria », quotidiano del quale fu anche inviato speciale. Carlo Segre scriveva nel settimanale « Fanfulla della Domenica » mentre l'ebreo Settimio Coen, era l'onnipotente amministratore del « Fracassa ».

Per opera del Barone Sidney Sonnino, che sarà poi quel ministro degli esteri che preparerà la sconfitta diplomatica di Versaglia (storia anche questa da riscrivere) sorse « Il Giornale d'Italia » diventato per lunghi anni il suo organo personale mentre la direzione dell'ufficialissima « Gazzetta Ufficiale » era affidata a Leone Fortis imparentato con la giudaica e strapotente famiglia dei Wollemborg che darà all'Italia un infausto ministro delle finanze. Giulio Norsa collaborava all'« Italia » e l'ebreo Senigaglia era corrispondente dalla capitale dell'« Univers de Paris ».

Questi dati si riferiscono agli anni raggruppati intorno al 1905. Ma questi anni, non sono anni eccezionali, anni

a Roma

cioè nei quali per motivi, eventi o condizioni speciali gli ebrei parteciparono alla vita giornalistica con maggiore intensità che non negli anni precedenti o seguenti.

Già nel 1870 si palesava appieno la penetrazione giudaica nella stampa romana.

Come ricorda Ugo Pesci, nel suo libro « I primi anni di Roma capitale » erano passati appena due giorni dalla entrata delle truppe italiane in Roma che un nuovo giornale quotidiano iniziava le sue pubblicazioni: « La Gazzetta del Popolo » diretta dall'ebreo **Edoardo Arbib** che aveva seguito l'esercito come corrispondente di guerra. La « Gazzetta » mutò poco dopo il titolo in « La libertà » ma l'Arbib ne conservò la direzione.

Un altro giornale — nato dopo il 20 settembre 1870, fu la « Nuova Roma » fondato da Leone Fortis, imparentato come dicemmo ai Wollemborg e che ebbe come direttore **Carlo Levi**.

Tra la pleiade di giornali e giornaletti, si distingue poi un altro quotidiano, « L'Opinione » che iniziò le sue pubblicazioni il 9 agosto 1871 e che, già pubblicato in Firenze, si trasferisce alla capitale.

« L'Opinione » fu diretto da un ebreo, **Giacomo Dina**, eminenza grigia della massoneria italiana.

Il Dina fu deputato, amico degli uomini politici più in vista era assai addentro alle segrete cose.



Ecco uno dei più repugnanti aspetti del giornalismo giudaico degli anni immediatamente successivi alla passata guerra mondiale. Gli ebrei — e segnatamente gli ebrei che inquinavano la Germania — si specializzano allora nelle pubblicazioni a sfondo sessuale, che facevano appello ai più bassi istinti, compiendo una vasta e deleteria opera di corruzione. Ecco le copertine di due di tali pubblicazioni ebraiche, dovute al famigerato professore pornografo Magnus Hirschfeld.





Conciliabolo farisaleo

Nel 1874 a Roma iniziò le pubblicazioni il quotidiano illustrato «L'Illustrazione» che però ben presto fu rilevata dai Fratelli Treves già proprietari della diffusissima «Illustrazione Italiana», la quale per più di mezzo secolo fu la rivista per antonomasia di tutte le case borghesi di Italia, e nella quale trovarono ospitalità scritti di numerosi ebrei, tra i quali basti ricordare il Lopez — presidente della Società italiana autori e scrittori — lo Iarach e il Luzzatti, etc, etc.

Ebrei giornalisti pullularono come funghi, tanto che il resoconto della prima seduta del parlamento italiano, tenutasi a Roma nel 1871 da presenti nella tribuna della stampa a Montecitorio i seguenti giudei: Edoardo Arbib per la «Gazzetta di Venezia», Ludovico D'ina per «La legge», Leone Fortis per il «Pungolo», Federico Coen per la «Republique», di Parigi, Carlo Levi per la «Nazione», Leone Levi, per il «Giornale di Napoli», Carlo Morpurgo per il «Giornale di Ravenna», Giuseppe Nathan per la «Association press» e Vittorio Tedeschi per il giornale «Il Cavour».

Ci mancano gli elementi per un esa-

me completo, organico e particolareggiato della partecipazione degli ebrei alla vita giornalistica italiana dal 1870 in poi, anno per anno, ma i dati che abbiamo esposto sono di una sintomatica eloquenza.

A completarli traiamo dalle pagine di un volume di Cimone «Una setta di giornalisti» (Milano 1921, Ist. Ed. Italiano, presidente Luigi Luzzatti) questi dati, i quali ci confermano l'intensità della penetrazione giudaica nel settore della stampa nel cinquantennio che dal 1870 giunge sino al 1920.

Ricorda Cimone che dal 1870

al 1920 infatti i seguenti giornalisti ebrei furono anche deputati al Parlamento italiano:

Ernesto Arbib, Direttore de «La Libertà»;

Salvatore Barzilai, Presidente della Associazione della Stampa;

Leone Carpi, Redattore e collaboratore di numerose riviste e quotidiani;

Pietro Del Vecchio, Direttore de «La Gazzetta di Mondovì» e quindi del «Momento» di Genova, poi del «Diritto» di Roma;

Giacomo D'ina, Direttore de «L'Opinione» e collaboratore di vari giornali;

David Levi, Redattore dei giornali diretti dal Brofferio e dal Valerio;

Luigi Luzzatti, Redattore di vari giornali, e Presidente della Associazione della Stampa;

Attilio Luzzato, Redattore de «La Ragione», direttore de «La Stampa», redattore capo e quindi direttore de «La Tribuna»;

Riccardo Momigliano, Direttore del «Corriere Biellese»;

Attilio Musatti, Segretario politico del Gruppo Parlamentare socialista, redattore de l'«Avanti!» e collaboratore del «Secolo Nuovo»;

Sidney Sonnino, fondatore de «La Rassegna settimanale» e del «Giornale d'Italia»;

Claudio Treves, Direttore dell'«Avanti!» e di «Critica Sociale»;

Menè Modigliani, Redattore de l'«Avanti!».

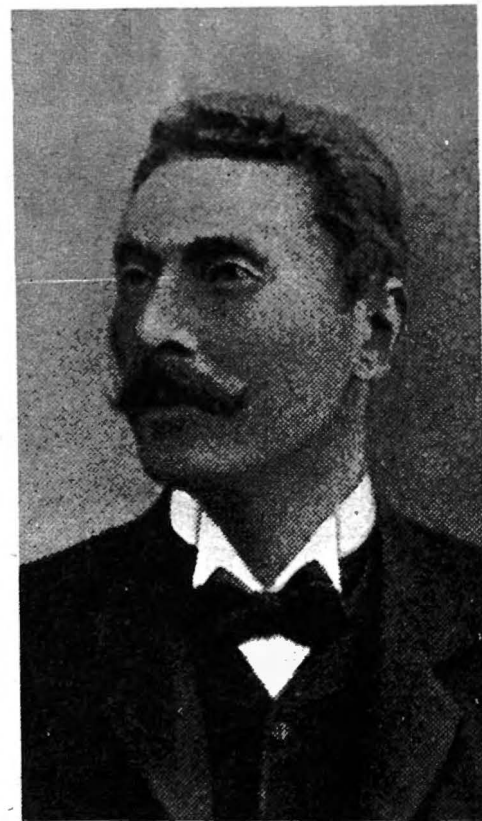
Fedeli ai precetti dei «Protocolli dei Savi di Sion», gli ebrei, nel costituito Regno d'Italia, vollero che la stampa fosse controllata da loro e vi riuscirono.

Attraverso la stampa, controllarono la pubblica opinione e soffocarono ogni voce che si levasse a denunciare l'invasione giudaica, pronti a sbandierare ai quattro venti, ogni atto e ogni gesto che valesse a far fare buona figura ad un ebreo.

Un esame più approfondito del settore della stampa, mostrerà che la penetrazione giudaica, è stata ancor più profonda di quanto non appaia da queste note affrettate.

Nei giornali di provincia, specie in quelle città dove vivevano nuclei giudaici numerosi, i giornali erano in mani giudaiche, e si arrivò al punto che, ad esempio in Ancona... un giornale cattolico ed antiggiudaico, «La Patria» fu diretto da un ebreo, l'Algranati, che aveva mutato il nome in Rocca d'Adria.

GUIDO PODALIRI



Claudio Treves, uno dei giornalisti ebrei di cui si parla nel presente articolo

HEGEL GIUDAIZZATO

La quintessenza dello spirito giudaico in filosofia, a considerarlo come elemento chimico allo stato nascente, cioè dotato della massima energia corrosiva, è contenuta nella dottrina di Baruch Spinoza; tanto diabolicamente negatore, secondo lo spirito del Talmud, di ogni positivo valore che non sia la materialità delle brame, e altrettanto diabolicamente esaltatore della superbia intellettuale, «pura» da ogni interesse veramente umano, da spaventare la stessa sinagoga, tuttavia segreta portatrice, nel suo fondo e nel suo programma, di quello stesso spirito.

Spinoza, con grande lungimiranza metteva d'un colpo allo scoperto tutte le carte dello spirito talmudico: questa fu l'intima sostanziale ragione per cui la Sinagoga lo cacciò dal suo seno. In seguito, fu constatato che il disvelamento era pienamente negli interessi giudaici, come strumento capitale della guerra e dello assalto al mondo ariano: di qui l'onorevolissima amplissima annuenda per cui la Sinagoga canonizzò poi Spinoza, come suo santo tutelare, anzi come suo profeta moderno.

Lo spirito giudaico della filosofia spinoziana è contestato dai seguenti punti: 1) il panteismo in forma logica; 2) la conseguente divinizzazione, cioè la smisurata esaltazione, degli istinti egoistici; 3) radicalmente consistenti delle bramosie corporie, cioè satisfacibili nella materialità; 4) l'annullamento conseguente della personalità morale e quindi lo annullamento dei valori di popolo e di tradizione; 5) la pedagogica del disinteresse ai valori medesimi, complessivamente riassumentisi nella parola «civiltà». (Un pittore dei giorni nostri, il Furlotti, ebbe a raffigurare un filosofo, giudaizzato come un uomo giovane, in panni moderni variamente rattoppati, stante in piedi con le braccia penzoloni, e con lo sguardo mezzo ebete, fisso dinnanzi a sè, nel vuoto. Egli posa i piedi sulle piazze della città di Roma, disegnate con i loro monumenti in piccola scala al paragone con la soprav-

vanzante statura dell'uomo; che ne calpesta indifferente il suolo, come se esso con i grandi monumenti di Roma *caput mundi* fossero poco spregevole pietrame. Dietro al filosofo che guarda innanzi a sè nel vuoto, sta il tempio massimo della cristianità, S. Pietro, e una grande Croce, la quale illuminata a tergo dal sole occiduo, getta sul terreno fra i piedi del filosofo una lunga ombra; nè di questa medesima il vuoto-sognante filosofo si accorge).

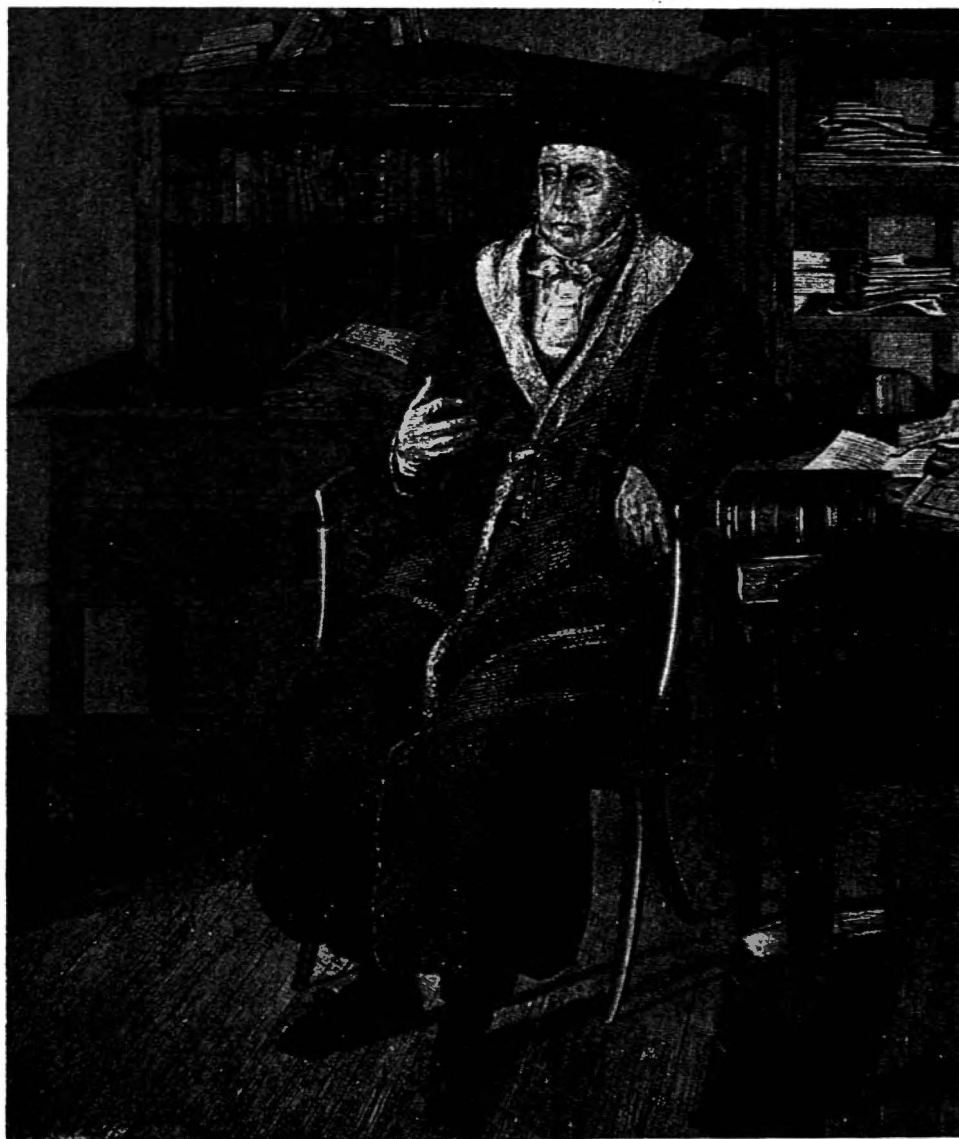
Alla stregua della presa di coscienza di questo spirito giudaico, impersonato e, diremmo, fatto carne

in Spinoza, la storia della filosofia, e delle scienze morali in genere, verrà ad assumere via via un caratteristico rilievo discriminatorio. Lo diranno imminenti studi.

Si accetti come postulato il seguente canone, che gli studi nuovi metteranno via via sempre più in verità evidenza ed a contributo: «ogni giudeo dottrinario (prima e dopo Spinoza: l'ebreo era spinoziano anche avanti lettera) tiene nel fondo del suo pensiero la mentalità spinoziana, variamente mascherata in funzione degli interessi pratici, scientifici, estetici, politici, etc., dal mondo circostante, dentro al quale il giudeo si mescola, mimetizzandosi, assimilandosi, al fine di pervaderlo senza chiasso (e senza venire scoperto), di quel suo spirito talmudico, rappresentato basilariamente nelle formule logiche di Spinoza.

...

Alla stregua di questo criterio la filosofia germanica del Settecento e



Hegel nel suo studio (da un quadro di L. Sebbers)

dell'Ottocento ci si configura così: 1) *nelle forme* essa è in costante collaborazione con lo spirito giudeo, massimamente esponentato da Mendelssohn e da Hamann, giudei (quest'ultimo, detto il « mago del Nord », considerato ispiratore di Herder e amico personale di Kant); e procede nonostante gli allarmi di Jacobi, sulla scia della massima del Lessing, « non potervi essere filosofo degno di questo nome, che non sia spinoziano »; 2) *nella sostanza*, il pensiero degli ariani è in continua inconsapevole posizione di difesa contro lo abbracciamento letale, o mortale avvinghiamento, nelle spire spinoziane, ossia è in perenne condizione di reazione contro l'intossicazione giudaica. Ad esempio, quale più preciso ed energico antidoto al radicale immoralismo spinoziano (deificante gli istinti corporei, nella smisuratezza di ogni cupidigia) che l'imperativo categorico kantiano, a cui, se mai, va imputabile un eccesso di rigore contro la « patologia » del sentimento di cupidigia, dagli spinoziani deificato?

In Hegel, se noi raffrontiamo il suo pensiero ai cinque punti spinoziani qui sopra precisati, noi troviamo che:

1) il panteismo di forma logica è soltanto uno strumento unificante nell'interpretazione della vita storica dei popoli;

2) l'istinto egoistico viene subordinato agli interessi sostanziali dell'*ethos* di popolo, in una disciplina morale sociale e politica; la quale, se mai, è da Hegel concepita con un eccesso di assorbimento della persona individua nella sostanzialità del corso storico;

3) tale disciplina trova (specie, nelle lezioni propedeutiche dello stesso Hegel ai giovani) una giustificazione etica basilamente collimante con la comune dottrina morale dell'Europa cristiana;

4) in tal modo la personalità morale dell'individuo nel sistema hegeliano rimane integra, ed anzi nei valori di popolo, di storia, di tradizione, risulta potenziata (« moltiplicata » dice Mussolini);

5) in definitiva, il pensiero hegeliano, ove lo si conosca nella sua interezza, e non nella presentazione ingiudeata delle comuni trattazioni, può definirsi un promuovimento organico ed enciclopedico di tutti i positivi valori dell'umanità, nell'ambi-

to totalitario di una civiltà sanamente concepita.

Il conflitto sostanziale con Hegel può dunque essere ridotto, nei confronti con il tradizionale pensiero italiano, al punto primo, quello del formalismo logico. Sul rimanente ogni dottrinarismo sano può trovare una vasta base di accordo con Hegel: la base della comune UMANITÀ. Ed ecco in che cosa consiste il *giudaizzamento di Hegel: nel considerare che la sua dottrina stia tutta in quelle formalità logico-panteistiche (nelle quali egli concorda fondamentalmente con Spinoza), e d'altro lato nel mettere fuori quadro quei fondamenti di comune umanità nei quali consiste la essenziale solidarietà di Hegel con la tradizione civile e cristiana dell'Europa*; di quella Europa che Mazzini, con aggettivazione di perenne significato, chiamava la « giovine » Europa. Giovine perchè sempre germinante nuove ondate di vita dalle scaturigini vive e fresche della sua sanità fondamentale.

Oggi si apre una grande lotta intorno al nome di Hegel, massimo esponente del pensiero germanico, così come è aperta una grande lotta intorno al nome sia di Tommaso che di Vico, massimi esponenti del pensiero italiano. Io sono convinto che da questa lotta d'interpretazioni e di riesumazioni sorgerà la nuova filosofia, una filosofia di significato e di portata veramente europea, forse mondiale. A questo grande processo di unificazione sulle basi (il contenuto umano) osta la mentalità e il programma del giudaismo filosofico, che punta sulle *forme* logiche, cosicchè, mentre questo programma mira a concentrare l'attenzione degli studiosi sulle forme stesse, rimane campo libero alle manovre giudaiche per l'adulterazione del contenuto. Una prova lampante si ha nella storiografia concernente le scuole hegeliane. E' riuscito agli ebrei di insinuarsi come partecipi della cosiddetta « sinistra » hegeliana, cioè in una ramificazione speciale dello hegelismo. Valga un caratteristico esempio: e lasciamo stare di Schopenhauer, il cui pessimismo ha radici razziali ebraiche, se è vero che Schopenhauer è supergiù un mezzo ebreo. Osserviamo comparativamente, nella cosiddetta « sinistra » hegeliana, l'ariano Feuerbach, e il giudeo Stirner (pseudonimo di G. Schmidt).

Ambedue, per la forma (se ci vengano più o meno forzati come in un letto di Procruste), appartengono alla « sinistra » hegeliana. Ma il primo, pur essendo negatore di ogni trascendenza dei valori religiosi, esalta i valori umani, nei quali, in un processo di costante integrazione reciproca, vede effondersi l'opera dei singoli dentro una immanente solidarietà; Stirner, con la sua teoria dell'« Unico », cioè della individualità di ciascun « io » (che egli teorizza come ribelle contro ogni ordine costituito) proclama il diritto e la necessità dell'azione individuale contro ogni ordine e collaborazione umana, ossia teorizza al principio dell'universale disgregazione (anarchismo universale). Pertanto, il far appartenere storiograficamente alla medesima ramificazione della scuola hegeliana tanto il Feuerbach quanto lo Stirner è una specie di beffa che viene giocata alla verità storica. Una tal beffa pervade tutta la storiografia degli ultimi tre secoli, quale viene insegnata in tutti i manuali e predicata da tutte le cattedre. La mescolanza ibrida di nomi ariani e di nomi ebrei nella narrazione delle vicende del pensiero europeo dal Seicento in poi è causa di una sommamente perniciosa confusione.

Quale maggior prova, del resto, dell'ingiudeamento storiografico a danno del nome e delle propaggini hegeliane, che il vedere proclamato hegeliano un Marx e suoi derivati, mentre Hegel è il filosofo dei popoli e delle tradizioni, sentite e pensate nella pienezza sostanziale del loro cammino organico nella storia del mondo?

Si impone dunque una revisione radicale della storiografia filosofica, e segnatamente di quella che concerne il massimo esponente del pensiero germanico moderno: Hegel. Questa revisione radicale è la condizione preliminare *sine qua non* della reciproca comprensione fra le filosofie, cioè fra i dottrinarismi con cui l'umanità preude coscienza esplicita e scientifica della propria essenza fondamentale e del proprio cammino storico. L'intricatissima rete di solidarietà culturali che il giudaismo ha saputo stendere sulla cultura filosofica sarà un enorme ostacolo da superare per la realizzazione di questa necessaria revisione: tuttavia, l'impresa è necessaria, perchè è in gioco la salute spirituale del continente.

SIRO CONTRI

INFERIORITÀ RAZZIALE DEGLI ANGLOSASSONI

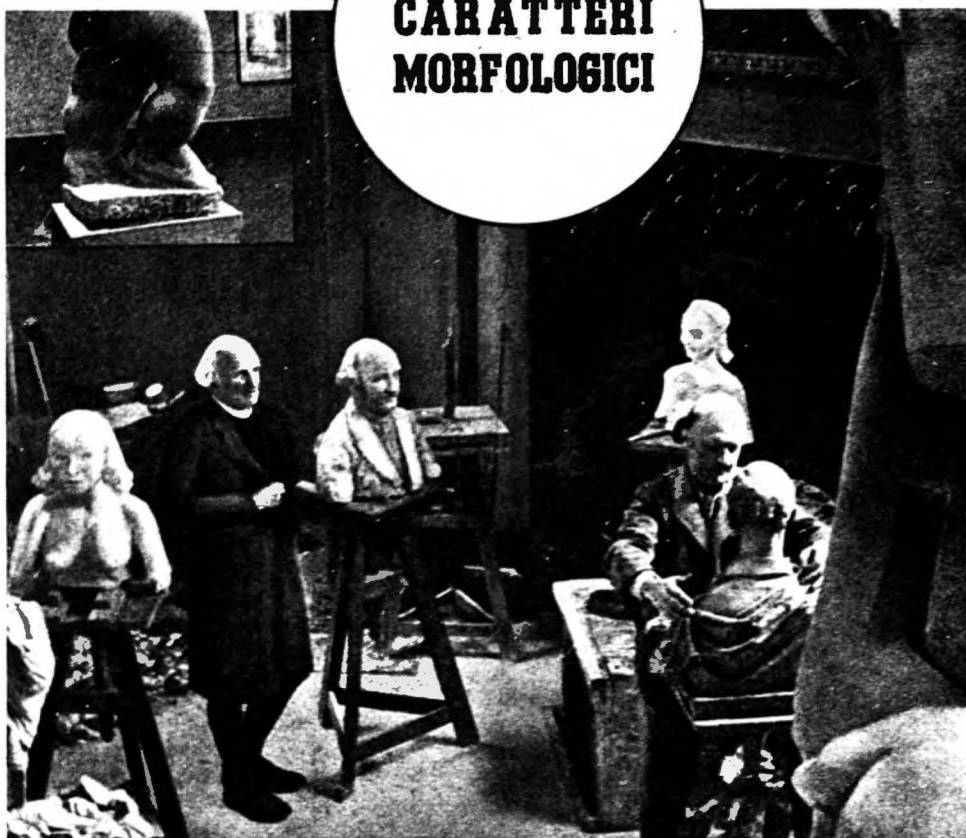
IV CARATTERI MORFOLOGICI

E si suppone — come lo attestano vari scrittori, tra i quali Karsten — che i Sassoni vivessero lungo il corso inferiore dell'Elba mentre i Juti invece nel nord dello Sleving; i Sassoni tedeschi, che linguisticamente formano insieme ai Franchi ed agli Svevi il gruppo tedesco, distinto da quello anglo-sasso-friso anche dal punto di vista etnico, erano stanziati nel territorio oggi chiamato Holstein.

Tuttavia gli Angli — fra le tribù di origine germanica che conquistarono l'attuale territorio di Gran Bretagna — furono quelli che assunsero la principale funzione. Essi chiamarono il suolo conquistato «Engla-lond», che poi si trasformò in «England». Questi coloni si organizzarono in piccoli Stati. I nomi delle diverse sotto-tribù, cui facevano capo tali frazioni statali, sono ancora oggi reperibili. La contea dell'Essex conserva il nome dei Sassoni dell'est (East-Seasconaland), il Middlesex ricorda il nome dei Sassoni del centro, il Sussex i Sassoni del sud mentre il Wessex designa il reame dei Sassoni dell'ovest. Tali Stati si estendevano nel meridione dell'attuale territorio del Regno Unito. Successivamente i Sassoni occidentali finirono con il dominare tutto il paese.

Gli Juti — come si è già detto — dominavano nell'attuale contea di Kent, nell'isola di Wight e lungo lo spazio di costa fronteggiante. Gli Angli invece si stabilirono a nord del gruppo di stati sassoni e divisero in due il loro dominio: la Mercia e la Northumbria, sita a nord del fiume Humber nel paese che poi prese il nome di Northumberland. La denominazione geografica «East-Anglia» comprende le due attuali contee di Norfolk (popoli del Nord) e di Suffolk (popoli del Sud) i cui territori appartennero agli Angli dell'Est.

Tali indicazioni storiche ci servono in parte a documentare la composizione fisica del popolo inglese — dal quale si venne a filiare quello nord-americano — e la diversità etnica ed



Il decano della cattedrale di Canterbury posa per Epstein, lo scultore giudeo che va famoso per aver creato alcuni fra i più repugnanti mostri che la cosiddetta arte moderna annoveri (in alto, a sinistra, un saggio: l'«Adamo», di Epstein). Anglicanesimo e giudaismo s'incontrano, evidentemente, anche sul terreno artistico

etno-razziale dei vari nuclei che originariamente lo composero e che a differenza di altri popoli europei non hanno subito — nello individualismo predominante — quel processo di unificazione in etnia monovalente che è anche un coefficiente formativo di razza in quegli elementi biologici umani dotati di una dinamica superiore.

La curva evolutiva seguita da questi gruppi etno-razziali nel territorio dell'isola inglese può essere definita come una involuzione sulla quale hanno influito diversi fattori che poi esamineremo partitamente.

1) Il mutamento dell'ambiente biosferico circostante.

2) Il meticciato fisico ed il meticciato psichico-culturale.

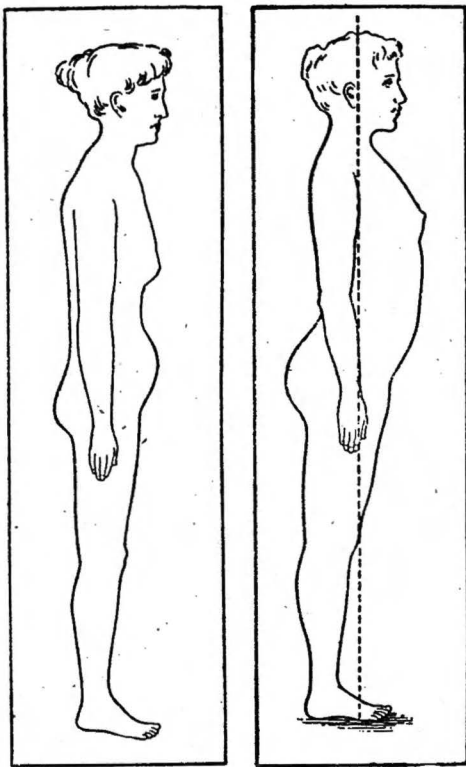
3) Il mutamento della cultura in-

tesa nel senso etno-razziale rispetto alla cultura relativa all'ambiente di origine.

A questi fattori grossolani vanno aggiunti molti altri elementi di natura più sottile che studieremo a suo tempo.

Uno sguardo generale sui caratteri morfo-fisiologici dei popoli inglesi ci mostra come queste diramazioni della grande etnia germanica abbiano assunto nei due sessi una linea bioantropologica che spiega la parallela attività nel terreno storico e storico-sociale, a partire dal loro dislocamento al di fuori del continente.

Le ricerche della British Association condotte su di un gran numero di individui dei due sessi hanno fatto conoscere che la capacità respiratoria dei britannici di sesso ma-



I profili somatici di una contadina tedesca (a sinistra) e di una donna bianca americana (da: Kellog)

schile è in media di 217 cc. mentre quella delle femmine non è in media superiore a 132 cc.

In raffronto deve si notare che la capacità toracica dell'uomo adulto nella razza mediterranea dà all'indice toracico 63,80 e a quello della donna adulta 61,20. I valori per la razza nordica pura sono rispettivamente di 62,60 e di 59.

Il salto rilevato tra l'indice e la capacità respiratoria dell'uomo e quella della donna anglosassoni non sono un carattere biologico positivo avendo bisogno la femmina di una sufficiente forza respiratoria per svolgere i propri cicli sessuali compresi la gestazione.

Un vecchio studio di Lloyd Jones sulla costituzione sanguigna dei popoli, ha provato che il peso specifico del sangue negli anglosassoni varia fortemente a seconda del biotipo individuale ma ha in genere un valore piuttosto basso dovuto alla « incompleta fusione delle razze » la quale denuncia per il popolo inglese una maggiore acquosità sanguigna dovuta alla mistione di elementi sassoni e scandinavi. I pesi specifici osservati vanno dalla salienza di 1066 alla nascita con una caduta a 1050 nella maturità ed un valore di 1055,5 per la donna normale.

Le tavole antropometriche del Viola e del Facchinelli che danno i valori relativi al tipo medio della razza italiana, danno alti contenuti in globuli rossi nella composizione del plasma

sanguigno e cioè 4.794.324 per il maschio e 4.957.717 per la femmina.

Gli studi di Sargent sulle dimensioni pelviche in un grande numero di soggetti anglosassoni, provano che le nord-americane presentano in valore assoluto le anche più strette di quelle degli uomini. Ora è noto che le razze inferiori e gli antropomorfi presentano la protuberanza sacrale lunga, dritta e stretta in armonia con il resto del pelve. La strettezza e la lunghezza del complesso pelvico oltre ad essere un carattere non discutibile di inferiorità biologica, nel suo insieme è per il sesso femminile un particolare valore negativo. Infatti il tipo biologicamente più perfetto nella razza mediterranea è quello che unisce alla esilità della parte superiore del tronco una maggiore ampiezza della parte inferiore con ampio sviluppo pelvico e normale accumulo di adiposità nelle zone circostanti.

Questo tipo che è quasi sconosciuto nel gruppo di etnie anglosassoni è il risultato di una ipertiroidia costituzionale che è un predominante carattere razziale della razza mediterranea, cui fa riscontro una relativa iperovarietà la quale favorisce lo sviluppo anatomico della parte inferiore del tronco.

Partendo dalla constatazione antropologica che i bambini anche nei dolicocefali sono in media più brachicefali degli adulti (studi di Skoff sui russi e di Danilli sugli indigeni del Nias) può dirsi che la brachicefalia preponderante in un popolo ove essa

sia acquisita alla razza per involuzione antropometrica è un carattere di infantilità e quindi di degenerazione che si traduce in uno stato di inferiorismo biologico. Gli indici cefalici trovati da Clapham e da Ellis per il popolo inglese vanno da 81,2 per gli uomini ad 80,5 per le donne con un tasso di brachicefalia superiore a svantaggio del sesso maschile.

All'incontro l'indice cefalico nella razza mediterranea presenta il valore di 78,40 mentre nella razza nordica si hanno indici di 77,90. L'estrema brachicefalia alpina dà il valore indicativo di 84,40 in molti casi.

Negli inglesi la brachicefalia è maggiore dunque nel maschio mentre dovrebbe essere più accentuata nelle femmine poichè nell'uomo come in tutte le specie animali la femmina presenta una spiccata infantilità la quale è dipendente dal suo complesso endocrino nervoso.

Ellis, autore inglese che studiò profondamente i tipi del suo paese, ha scritto che la tendenza anatomica generale della civilizzazione è a favore di un avvicinarsi al tipo infantile che è frequente nei popoli selvaggi.

Le etnie anglosassoni hanno seguito celermente questo passo evolutivo verso una crescente brachicefalia e mesaticefalia in sostituzione di una dolicocefalia predominante all'epoca dell'invasione del suolo britannico che li contrapponeva come « teste strette e lunghe » alla « teste piatte » delle popolazioni celtiche nelle quali la brachicefalia non è il frutto di una



Viene condotto in prigione un negro, negli Stati Uniti « antirazzisti »; ed è necessario questo apparato di forze, per impedire che qualche ammiratore e propugnatore della Carta Atlantica e delle libertà rooseveltiane lo linci e lo faccia a pezzi

involuzione ma è invece carattere di razza.

Dobbiamo fermarci ad un altro carattere che è dominante nel gruppo di etnie anglosassoni. Lo scarso sviluppo della mascella inferiore.

Ora se noi studiamo la parte inferiore del viso nei due sessi vedremo che nei maschi la mascella inferiore si sviluppa maggiormente ed è provvista di muscoli potenti mentre comunemente sopporta nella sua parte epidermica una caratteristica pelosità. Nelle donne anche nel caso in cui gl'incisivi inferiori sono fortemente sviluppati la mascella inferiore rimane più piccola e più arrotondata e tale differenziazione si estende dall'orecchia esterna sino alla laringe. La parte inferiore del viso femminile è più primitiva e più infantile risentendo fortemente dell'organizzazione fisiologica della femmina. Ma tale differenza sessuale è anche carattere di razza essendo in alcune razze, biologicamente più vicine alla norma positiva dell'essere, maggiore lo scarto fra i due sessi. Nelle etnie inglesi all'incontro mentre è scarsa la pelosità maschile in media, si ha uno sviluppo femminiloide della mascella inferiore. Questo carattere acquisito, mentre dimostra tra gli altri caratteri involutivi la esiguità dello scarto caratterologico tra i due sessi, è anche probatorio di una certa discrinia costituzionale nell'uomo inglese la quale costituisce elemento negativo ai fini biologici generali.

Ciò si è verificato al contrario nella razza mediterranea e nella razza nordico-dalica ove la differenziazione sessuale è non soltanto pronunziatissima ma concede al maschio attributi di primitività fra i quali un certo prognatismo che nella femmina è quasi assente. Il classico aspetto angelico degli Angli è proprio dovuto ad un aspetto intersessuale dei maschi e ad una insufficiente distanza antropometrica ed antropofisiologica tra maschi e femmine. Non si è mai concepito un inglese provvisto di folta barba nera come non lo si è mai pensato con forti mascelle e con un viso vigoroso e muscolato come avviene negli ultimi relitti europei nordici o mediterranei, dalici o caucasici che si riattaccano al vecchio e fortissimo tipo neendertaloide.

Vedremo come i caratteri schelelici e viscerali degli anglosassoni seguano questa linea già denunciata dai pochi caratteri che abbiamo sommariamente enumerati e che meglio

si vedranno da questo punto di vista ove approfondiamo l'esame.

Anche lo scarto di altezza tra uomo e donna è basso nelle etnie inglesi. Ellis, in base a misurazioni condotte su migliaia di soggetti dei due sessi ha trovato valori di 1,700 per l'uomo e di 1,600 per la donna. I valori medi correlativi nella razza mediterranea sono di 1,500 per la donna e di 1,700-1,800 per l'uomo.

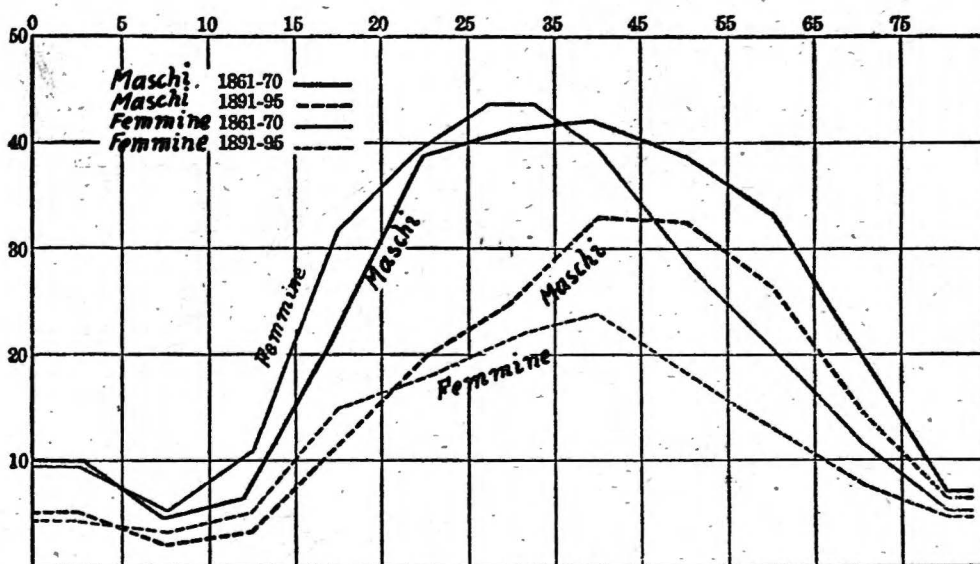
Ma anche i valori medi relativi al peso ed al rapporto muscoli-grasso, sono poco distanti nelle etnie anglosassoni. Per gl'inglesi si sono trovati questi valori: rapporto muscoli-grasso per l'uomo 41,8 e 18,2, per la donna 35,8 e 28,2. Ciò che mostra come in media la donna inglese sia molto meno grassa in confronto all'uomo di quanto lo sia il tipo normale femminile della razza mediterranea e nordico-dalica.

Ora questi elementi che provvisoriamente indichiamo mostrano più di ogni altra valutazione il tessuto antropofisiologico delle etnie inglesi e suffragano la relativa inferiorità di esse rispetto ad altri gruppi razziali nei quali i caratteri biologici positivi non hanno subito così profonde modificazioni.

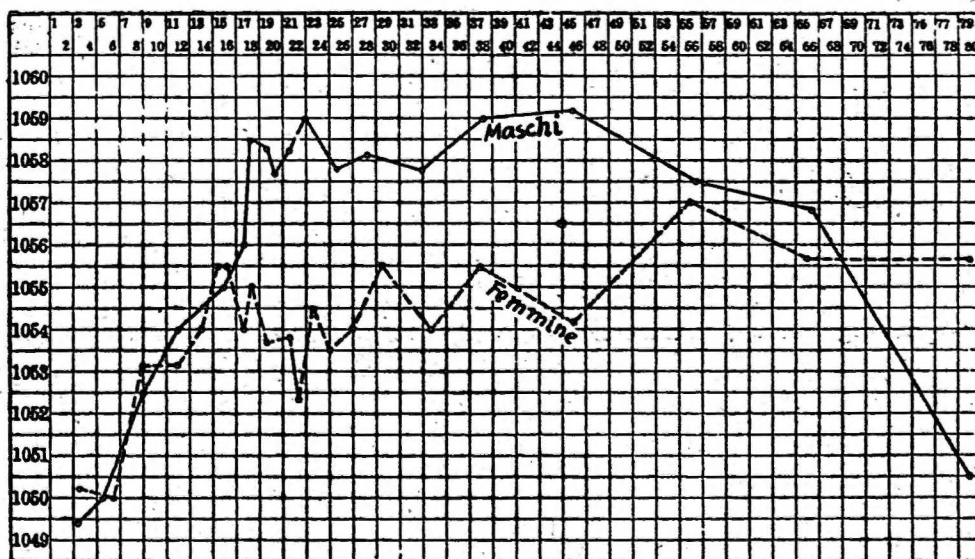
Ma noi sappiamo che tutte le modificazioni razziali dipendono da un fondamentale carattere antropologico: la reattività, la quale è diversa da tipo a tipo razziale. Or se il popolo inglese è divenuto quello che appare, ciò vuol dire che la sua particolare reattività ai fattori stimolanti interni ed esterni lo ha configurato in questa guisa dalla quale esso non può ormai più estromettersi senza rinunciare al proprio essere.

(Continua)

ALDO MODICA



Percentuale dei morti per tubercolosi in Inghilterra e nel Galles, su 10.000 viventi (da: Beaver)



Curva del peso specifico del sangue durante la vita (da: Lloyd Jones)

Dal 1938 esiste in Italia una politica ufficiale della razza e da quell'epoca siamo sempre gli stessi sulla breccia. Siamo quelli di prima.

Quattro anni fa quelli che credevano nella razza erano raggruppati intorno al « Tevere », al « Regime Fascista », alla « Vita Italiana » e a « Quadrivio ». Oggi quelli che credono e lottano fanno parte dello stesso gruppo.

Antigiudaismo, razzismo: parole magiche, sufficienti a mettere contro di noi la massa dei borghesi e dei meticci. Perché si ha tanto paura delle parole? Perché fino al 1938 non si è mai avuto il coraggio di pronunciare la parola « razzismo »? Del razzismo in Italia? Ma questo sarebbe stato per la massa dei benpensanti un insulto al nostro passato, alla romanità, al cattolicesimo, alle nostre più care tradizioni. E nessuno di quei benpensanti ha pensato che il nostro passato, che le nostre tradizioni, che la romanità, che il cattolicesimo si possono in definitiva difendere e potenziare solo difendendo e potenziando la razza che li ha creati.

Noi siamo i razzisti della prima ora. Noi siamo i soli che abbiamo il diritto di chiamarci razzisti. Contiamoci. Non siamo molti. Forse coloro che seguono i nostri scritti sono più numerosi di quello che crediamo, ma è certo che quelli che si proclamano apertamente razzisti sono pochi.

E' tempo che si formi il fronte unico dei razzisti italiani. Tutti quelli che finora hanno lottato per la difesa della nostra idea si debbono unire e stringere l'uno all'altro e formare un blocco compatto.

L'ora presente ci impone questo elementare dovere.

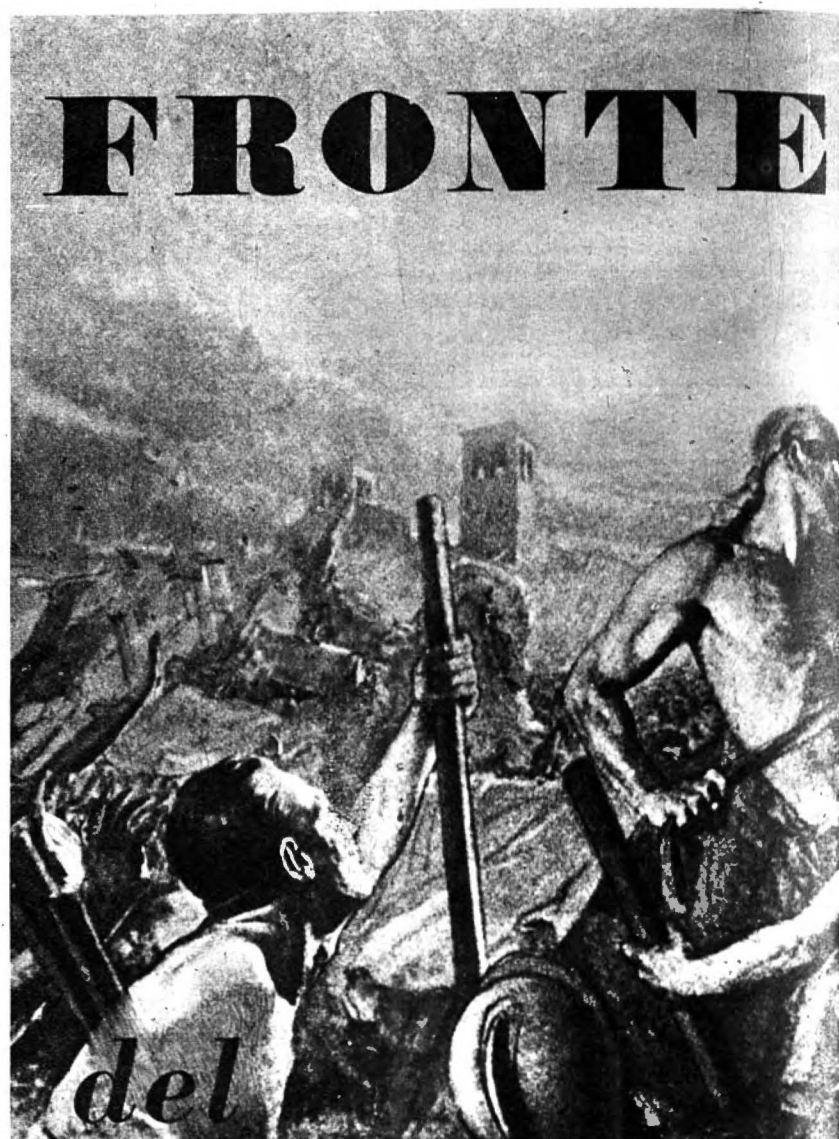
Tutti ci sono nemici. Siamo soli. Noi dobbiamo ridare una nuova fede al popolo italiano. Questa è la nostra missione. Noi dobbiamo abituare i nostri fratelli a vedere lontano, a non considerare soltanto i fatti contingenti, ma quelli reali, eterni che la natura ha segnato.

Un compito grave pesa dunque sui razzisti italiani. Se fossimo dei filosofi noi scriveremmo, in questo momento storico, un trattato: « La missione del razzista », come già fu scritta « La missione del dotto » in un momento tremendo per la Germania.

Il razzista deve sapere unire la fede alla dottrina. Il razzista deve credere fermamente nelle qualità millenarie del popolo italiano. Il razzista deve conoscere tutti i mezzi coi quali queste qualità possono essere affinate e selezionate. Abbiamo già scritto che questa guerra è una guerra di razze. Il modo stesso con cui viene condotta prova come sono impegnati, non solo degli eserciti, ma dei popoli interi.

Chi osserva con quale veemenza un popolo cerca di

Il razzista deve sapere unire la fede alla dottrina. Il razzista deve credere fermamente nelle qualità millenarie del popolo italiano. Il razzista deve conoscere tutti i mezzi coi quali queste qualità possono essere affinate e selezionate



RAZZISMO

distruggere l'altro e come si sono dimenticate le regole più elementari della carità e della civiltà, non può non ricordare le pagine di Darwin sulla lotta per l'esistenza. Ormai sono scatenati gli istinti più profondi, quelli che ricordano gli stadi dell'umanità primitiva. Pare quasi di assistere a quelle lotte senza pietà che le varie razze e specie animali conducono da millenni l'una contro l'altra e che trasformano continuamente la fauna e la flora del mondo. E, se vogliamo limitare il nostro confronto alla sola umanità, pensiamo alle razze umane che ci hanno preceduto su questa terra e che si sono estinte in epoca preistorica e alle altre molte che sono scomparse in epoca storica e a quelle infine che stanno oggi morendo e delle quali restano solo pochi esemplari.

Così concepita la guerra, si vede come qualsiasi concessione, qualsiasi compromesso con il nemico, diventa impossibile e assurdo. Il razzista ha il compito di risvegliare nel popolo italiano i sentimenti più profondi e quell'istinto, che una razza sente nei frangenti più gravi, quell'istinto che porta all'umore, che fa sì che noi

UNICO



ITALIANO

amiamo solo quelli che ci sono fratelli di sangue.

Il razzista con i fatti e con le parole deve essere di esempio a tutti. Il razzista deve esaltare quelle che sono le qualità migliori degli italiani, le qualità che sono state ereditate dai nostri padri, è distruggere quelle qualità peggiori, che, purtroppo, nel corso della storia qualche volta hanno formato come un'incrostazione sopra le prime. Il razzista deve lasciare da parte le questioni secondarie e mettere tutto il suo sapere e la sua passione al servizio della vittoria.

E' poco importante in questo momento discutere se la razza mediterranea valga più o meno della nordica, se le qualità dello spirito si ereditino come quelle del corpo, oppure se la razza dello spirito sia separata da quella del corpo, se l'idea della razza si possa conciliare o meno con quella dello Stato e così di seguito. Tutte queste discussioni lasciano in fondo il tempo che trovano e possono essere rimandate ad un altro momento più tranquillo.

E' necessario invece che il razzista in questo momento riesca a convincere il popolo italiano di alcune verità es-

senziali. La prima di queste verità è che il giudaismo internazionale, con tutte le sue proteiformi manifestazioni, è il nemico numero uno dell'Italia. Non dimenticare mai che gli aeroplani che distruggono le nostre case sono stati pagati con l'oro dei ghetti e che la guerra sarebbe finita da molto tempo se Israele non avesse avuto tutto l'interesse nel vedere dissanguata e immiserita la vecchia Europa, anzi, non dimentichiamo che, senza l'azione giudaica, non ci sarebbe stata la guerra.

La seconda verità è che il popolo italiano deve ritornare ad essere quello che fu quando Roma dominava il mondo. La volontà dura, silenziosa, tenace, la vecchia volontà romana deve essere la sua qualità principale. Il popolo italiano non deve abituarsi all'idea che anche come servo degli ebrei o degli inglesi la vita sarebbe degna di essere vissuta. Il popolo italiano deve ridiventare orgoglioso e superbo. Deve sentire che nelle sue vene scorre ancora il sangue dei padri. Deve pensare come pensarono i suoi antenati, che conquistarono l'Europa e che poi in una lotta millenaria ricostituirono l'unità d'Italia.

La terza verità è che l'Italia è oggi quasi sola a portare il peso gravoso della romanità. Quasi tutto il mondo latino del Sud-America ha dato la prova di una decadenza razziale inimmaginabile. In Europa la Francia ha stupito tutti per il fenomeno di senescenza che l'ha colpita. La ragione di questa decadenza della romanità, in Europa e fuori di Europa, è di natura razziale. Molti Stati del Sud-America sono costituiti quasi esclusivamente da met'cci. La Francia con una politica delittuosa è andata precipitando rapidamente verso un baratro dal quale sarà molto difficile che si potrà sollevare.

Noi siamo attualmente il solo grande popolo che può ancora difendere l'idea della romanità. Questo perché esiste ancora un solido substrato razziale sul quale questa idea può ancorarsi.

Infine, il razzismo deve servire a rinsaldare negli italiani la coscienza di essere degli europei, non solo, ma i primi degli europei, a fianco ai tedeschi.

Questa è la missione di noi razzisti in tempo di guerra: rinforzare l'antigiudaismo, esaltare nel popolo italiano le sue migliori qualità razziali, far rivivere il mito di Roma su una base concreta, creare infine una coscienza veramente europea nei nostri concittadini.

Formiamo dunque il fronte unico del razzismo italiano. Poco importa se siamo considerati dei settari o dei fanatici. Quello che importa è riunire tutte le nostre forze con una fede assoluta nella vittoria del popolo italiano.

GUIDO LANDRA

È necessario che il razzista in questo momento riesca a convincere il popolo italiano di alcune verità essenziali. La prima di queste verità è che il giudaismo internazionale, con tutte le sue proteiformi manifestazioni, è il nemico numero uno dell'Italia



Il corpo insegnante del collegio israelitico di Rodi

Da secoli la dialettica giudaica, cioè la pervicace, la tesi polemica giudaica contro la civiltà romana, cattolica, europea, sbocca e si irrigidisce in un'identica conclusione. Le discussioni sugli spiriti e le forme della religione di Giuda; quelle sulla cultura, sull'arte, sulla mistica; le altre sulla storia, sull'attività politica, sui modi della socialità e della penetrazione sociale, sull'attivismo e sull'utilitarismo, sono deviate a un certo punto, quanto più si coordinano in deduzioni concrete verso soluzioni che, con le premesse, non hanno altro rapporto all'infuori del dato generico della materia; che, determinandosi con una sorta di violenza autonoma, tendono ad accentrare in sé gli elementi per una conclusione definitiva, alterando tutto il processo probatorio antecedente.

Entra in azione l'arma principe dell'ebraismo, l'arma che, ottanta volte su cento, fa centro oltre ogni dibattito e ogni polemica: il richiamo al «dolore» di Giuda alla millenaria esperienza di dolore di Giuda, al peso alla pienezza di dolore che si effondono dalle pagine dei mistici, dei filosofi, degli artisti, che gravano sulla storia delle collettività sinagogali. L'alterazione dialettica fa sì che i termini della discussione restino d'un tratto interrotti, isolati in un'apparenza di rarefazione che ha tutti i caratteri della teoricità; mentre al primo piano, come fattore risolvente, si pone la «realtà» di quelle testimonianze e di quelle esperienze, attraverso cui il problema slitta verso i facili e sinuosi pendii dell'«umano», o più esattamente verso quelle genericità umanitarie da cui è isterilita alle basi l'effettiva concretezza delle individuazioni e delle differenziazioni che sole rendono possibile la chiarificazione e il coordinamento del mondo storico e del mondo morale.

Gli alunni del collegio, col direttore dr. Kahan



III. “DOLORE”

La constatazione ha tanto più interesse oggi, mentre alle approssimazioni di certo razzismo e di certo anti-giudaismo che, in buona o cattiva fede, vanno confondendo i termini e gli argomenti, fanno con estrema agevolezza da controparte le evocazioni del dolore di Giuda; mentre, intorno ai non molti studi organici che tendono ad affrontare dall'interno i complessi aspetti del fenomeno ebraico, sembra crearsi un vuoto singolare, un'atmosfera di silenzio che vorrebbero motivarsi con la differenza per lo sforzo teorico o con la stanchezza per una presunta saturazione, cioè con due ragioni già in sé contraddittorie. È quanto mai opportuno veder di esaminare più dappresso la natura di questo «dolore», cioè la reale consistenza di un elemento polemico così strettamente connesso alla tecnica del giudaismo e, insieme, a taluni caratteri fondamentali della razza.

Con la deviazione della religiosità ebraica verso il terrestre, con la scissione dell'equilibrio mosaico fra i fattori terra-cielo, e quindi con la nascita di una codificazione oscillante tra le aggregazioni sperimentali e una casistica pratica integrale, l'anima giudaica si è risolta in una struttura terrena senza residui, in un funzionalismo in cui il dato religioso ha il suo senso e il suo valore nel rapporto con gli altri elementi, è cioè alterato e deformato ai fini dell'attivarsi della combinazione. A questo violento isolamento empirico, a questa proiezione d'eccesso verso i modi di un massiccio adeguamento terreno, ha fatto riscontro l'eccesso opposto, l'impulso mistico fine a se stesso, l'affocata dispersione verso zone sempre più rarefatte e remote, corse da baglioti sempre più prossimi alle disorganate evidenze dell'allucinazione.

Ciò che, nei secoli originari, nei secoli delle trasmissioni delle tribù, era la fuga materiale dei nomadi per gli spazi geografici, diventa la fuga dal mondo della storia e dello spirito, intesi in senso interno, creativo: disancoramento razziale che non fa perno se non sugli ondeggiamenti e le violenze di una dinamica compressa e conclusa nel proprio circuito. Il precisarsi delle due tendenze, la presa di consistenza del duplice orientamento d'eccesso, avvengono con un singolare parallelismo, per cui il sorgere della cellula sinagogale è simultaneo al sorgere delle sette mistiche, l'elaborazione politico-religiosa che sboccherà nella spinta prevaricatrice sulle altre fedi e sulle altre genti è simultanea alle visioni più accese, alle negazioni più recise di ispirati, di maestri, di interpreti.

Quanto di abnorme è nella contrazione terrestre, quanto di abnorme è nelle rarefazioni mistico-messianiche, determina nel corpo razziale due nuclei involutivi estremi, due «tensioni» che si scaricano in se stesse, condizionando ulteriori avvallamenti e stratificazioni involutive. Al punto di curvatura della parabola, al punto di ritorno della scarica, sia all'uno che all'altro polo, nasce e si effonde, con costante analogia di processo, ciò che si è detto il «dolore» di Giuda. Si è dinanzi a moti straordinariamente rigidi e uniformi, a combinazioni che rasen-

GIUDAICO

iano l'elementarità del meccanico; e in effetto esse non giocano che su due fattori semplificati e rattratti nella mera dinamica.

Ecco la proiezione terrestre protendersi, di tempo in tempo, di epoca in epoca, verso costruzioni estreme, senza equilibramenti e articolazioni in profondità con l'ambiente storico e morale; e di tempo in tempo, di epoca in epoca, la costruzione si infrange contro la realtà della storia e dello spirito. Ecco le periodiche reazioni, le costrizioni, gli esili; ecco il « dolore » collettivo sorgere sui frantumi della costruzione, pesare sotto cieli che l'involuzione religiosa ha reso sempre più chiusi e lontani. La proiezione mistica giunge per suo conto alle soglie di mondi in cui la luce dello spirito cede, gradatamente, al balenare di apparizioni legate alle forze sommosse e sconvolte dell'essere. Il ritorno è ritorno in un vuoto tanto più vasto e secco quanto più remota è stata la visione; e il dolore che ne nasce ha il greve e il cupo dell'altro dolore, una sorta di plumbeo attonimento, un'aridità lineare di disfacimento compressa e ribattuta in se stessa: rimbalzo di un impulso sensuosamente sprigionato fino alla combustione.

È dal fondo di questo dolore che derivano le più tipiche espressioni della tradizione e dell'anima ebraica: le chiuse gravidezze del rito, le melopee, le disorganate rigidità della « legge »; e, in particolare, le eruzioni di un pessimismo annientatore.

...

Ma nella persistenza analogica tra i modi dell'orientamento terrestre e di quello mistico, è già implicita l'ulteriore maturazione: cioè il graduale aggregarsi dei due termini opposti in una combinazione che, pur con i suoi stridori, finirà per delimitare e contenere il mondo morale giudaico, per fissare gli aspetti e i caratteri del suo articolarsi. La terrestrità religiosa, l'utilitarismo, le enormi sovrastrutture enciclopediche e dialettiche acquisiranno le assolutezze e le rarefazioni della proiezione mistica; e questa incorporerà le sue visioni nel cerchio dei sogni terreni. Sul filo di tale penetrazione, si svolgono i più vistosi episodi della storia moderna del giudaismo: da quello del « messia » Zabbatai al tragico apocalitticismo politico del Kahal centrale e all'azione delle cellule sinagogali.

La combinazione, mentre porta alla massima violenza il duplice impulso della razza, la isola sempre più nettamente dalle grandi correnti della storia e dello spirito, la rende sempre più disancorata, febbrilmente mobile sull'incrinatura di una carenza che tocca le radici. Nel tempo stesso, è attutita la crudezza dell'antico contrasto, smussata l'opposizione tra i due poli razziali; e dove era annichilimento solitario di dolore, plumbeo inabissamento da una terrestrità integrale o da una allucinazione visionaria, senza possibilità di reciproci contemperamenti, si determina una simultaneità di influssi, una sovrapposizione di estremi.

È appunto nel fondo di questo mescolamento che si fissa e consolida l'elemento più tipico della psicologia ebraica, l'elemento che si attiva nel rimbalzo tra il fal-



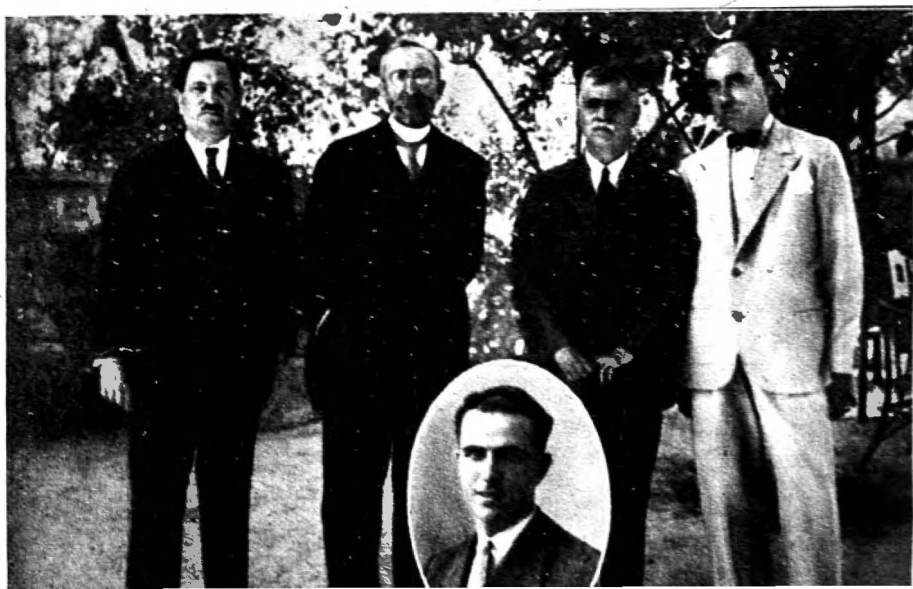
Le signore patronesse del collegio israelitico di Rodi

limento empirico e l'acre reattività apocalittica, tra il fallimento mistico e l'acre reattività pratica, diciamo l'ironia, e con essa l'accentuazione dell'ironia, il sarcasmo. Agli squassi di un dolore sordamente informe, succede, di caduta in caduta, la rabida macerazione del sarcasmo, il trivello mobile e sinuoso dell'ironia. Le violenze dell'antica maledizione trapassano nella spinta corrosiva, che gradatamente si sposta, con sole oscillazioni di tonalità, a investire i vari caratteri espressivi della razza. Il disfacimento barbarico riassume in questo sparpaglio di disintegrazione, in questa ottusa crudezza di pervicacia, per cui le millenarie sconfitte sono alimento per le ulteriori reazioni, cioè per altre stratificazioni di isolamento tra sé e la vita dei popoli, tra sé e la vita dello spirito. Ecco le nuove cadute, in un ruoto che il sarcasmo (come già la maledizione) fa sempre più gelido e più vasto: insolubile circolo vizioso, in cui il dolore, stravolto e sconsacrato, non è che lo strumento e il riflesso della prevaricazione.

Restano, per chi voglia guardare ad aspetti più immediati, taluni quadri, interni, figure del ghetto; certe leggende, canzoni, confessioni passate nella tradizione popolare di Giuda. Momenti e forme che, per così dire, galleggiano alla superficie di una dinamica razziale strettamente orientata nel senso che si è visto e che, di essa, sono atomi dispersi e sbandati. Ma si osservi la natura di quel dolore, ciò che affiora nella tensione umana di quelle figure e di quegli aspetti. Si è di fronte a qualcosa di immoto e di abbandonato, a una inarticolazione che non trova il suo accento, che si dilata in una sorta di effusività spaziale: grevezza generica, indifferenziata, che fluisce attonitamente in un ruoto, riafferma il legame con un arresto millenario dello spirito.

GIOVANNI SAVELLI

Il comitato direttivo del collegio





Chi non l'ha visto? Il miserabile scende per la montagna correndo a piedi nudi e poggiandosi al bordone, inseguito dalla morte che lo ghermisce colle sue braccia scheletriche. Non vi è persona che non l'abbia visto in una vignetta del genere nella copertina del romanzo popolare *Le Juif errant*. La sfera del mondo circuita per tre spire dal serpente regge col suo polo la testa dell'ebreo uscita dalle fauci del serpente, volto dalla cera grifagna. E' quella la testa dell'ebreo, la testa di questo miserabile che scende a precipizio la montagna colle spalle raggriccate dalla mano della morte.

Ma se questa vignetta famosa è divulgatissima, molti alla domanda se questo Ebreo errante sia davvero esistito non sanno che rispondere. Ma non è questa una lacuna grave della cultura, alcuni ignorano per esempio se figure altrettanto famose, ma simpatiche e carissime come quelle di Faust e di Don Giovanni, siano realmente state creature in carne ed ossa come noi. Non spiacerà ai nostri lettori se dedichiamo per qualche numero questa rubrica allo studio della caratteristica figura dell'Ebreo errante.

L'Ebreo errante si può dire sia l'incarnazione di un mito che si riflette con interesse soltanto letterario nella società moderna, mentre nel passato, specie nel medioevo, fu l'eroe di una celebrità incontrastata.

Si sa che la leggenda parla di un ebreo che avrebbe spinto Gesù mentre saliva sul Calvario; ciò valse all'ebreo l'eterna condanna: errare in perpetuo per il mondo percorrendo tutti i paesi, senza potersi mai fermare o aver pace, e con soli cinque soldi nella scarsella per vivere. Questa leggenda sembra formata di due elementi:

L'EBREO ERRANTE

uno che deriva dalla testimonianza del Vangelo; e l'altro dall'antica credenza che i sacrileghi dovessero sopravvivere sulla terra (come Caino) per struggersi nell'eterno rimorso.

La documentazione delle varianti che ha subito questa leggenda nelle interpretazioni fiorite nelle diverse epoche in Italia, nella letteratura popolare specialmente, sarà l'assunto di queste nostre ricerche, le quali ci porteranno fino alle soglie del XV secolo. Giovanni Mosco per primo ha trattato la leggenda nel VII secolo; le vestigia di questo primo documento letterario sull'Ebreo errante costituiscono ancora una perla del folklore siciliano. Tutti in Sicilia conoscono la leggenda dell'ebreo Malco. Nel XIII secolo il cronista di Ferrara in Terra di Lavoro, poi Boncompagno da Siena e Guido Bonatti hanno tessuto le peripezie di Buttadeo (Joannes Buttadeus). Cecco Angiolieri e Niccolò de' Rossi nei loro versi ricordano pure l'E-

breo errante. Miserabili gabbamondi andavano allora in giro spacciandosi per l'uomo maledetto. Sigismondo Tizio anche ne parla (1400), ma particolarmente interessante è la cronaca di Antonio di Francesco d'Andrea XV.

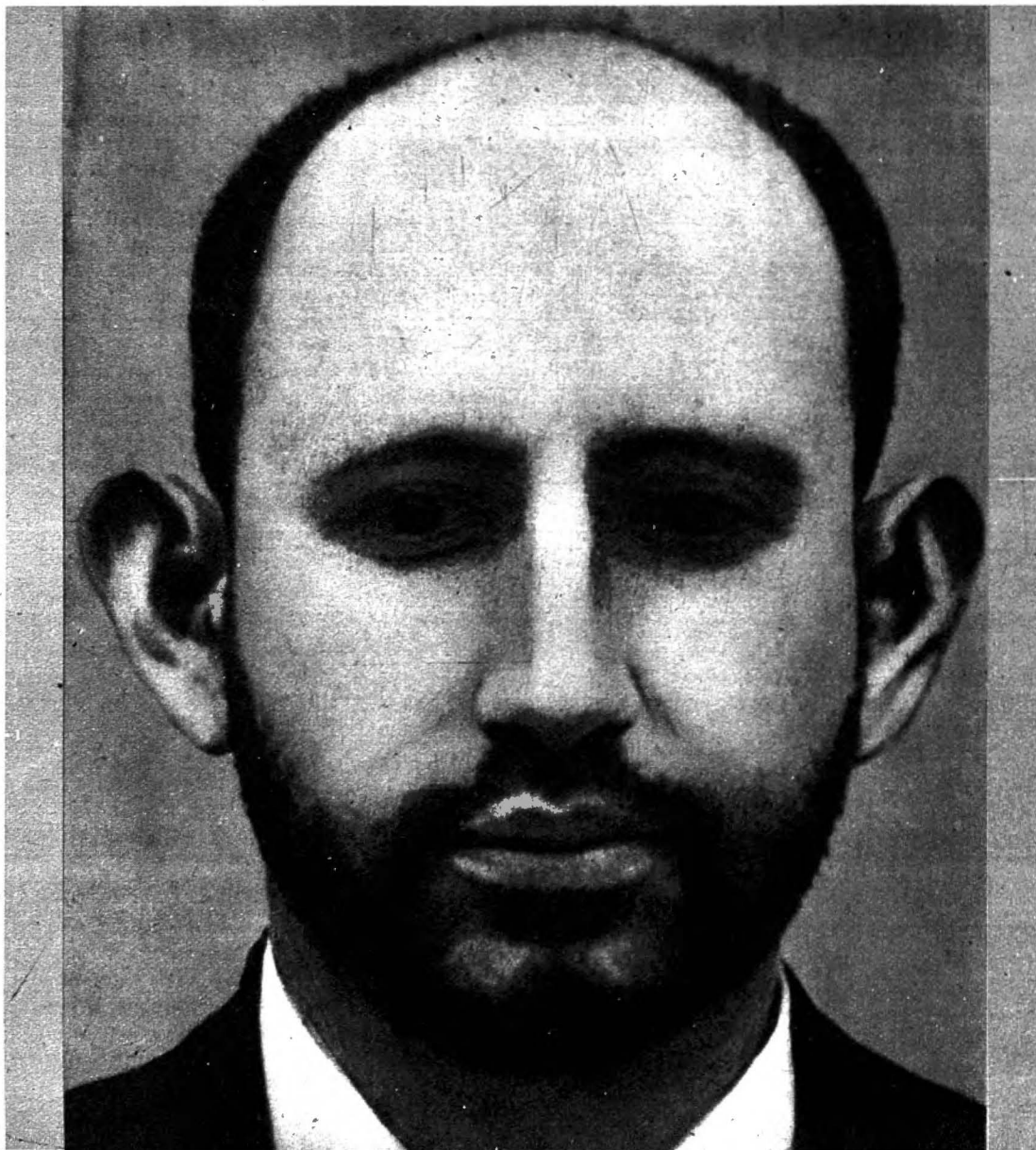
Dopo la Riforma la leggenda venne in voga in Germania, e in altri paesi. L'Ebreo errante che da principio veniva chiamato Aasvero, si chiamò poi, dopo il XVII secolo, Isacco Lakedem. L'Ebreo errante nei poeti moderni prese volta a volta, secondo le circostanze, gli uomini e i tempi, i simboli più diversi. Goethe di Aasvero fa il burlone cinico delle miserie umane. Schubert vi scopre l'uomo condannato a non poter liberarsi colla morte. Specie per i romantici l'Ebreo errante impersonò il popolo perseguitato dal mondo. Altri ne hanno fatto il miserabile che alla fine si riconcilia col Dio (possiamo dire che quest'ultimo indirizzo è un ritorno all'antica interpre-

tazione italiana dell'Ebreo errante, qual'è sviluppata nella nostra letteratura popolare).

Poichè, interessandoci soltanto l'Ebreo quale l'abbiamo visto noi fino a tutto il medioevo, non faremo più alcun accenno ai moderni, vogliamo riportare qui alcune delle opere più significative: «The Song for the Vandering Jew», di Wordsworth; «Le Juif errant», di Beranger; «Ahasverus», di Quinet, non che l'altro di Anderson; «La mort du Juif errant», di Edouard Grenier; «Ahasver in Rom», di Hamerling; «Una sosta dell'Ebreo errante», questo di Graf, ed altri ancora più noti, come il romanzo di Sue. Queste opere vedono l'Ebreo errante in un senso positivo, ma arbitrario.

Dopo questi accenni ci sarà più agevole pensare alla documentazione dell'Ebreo errante secondo la nostra letteratura popolare. Ciò che ci proponiamo di fare in seguito.

ENCOLPIUS



Tipi giudaici dell'Europa orientale

FRA I PRIMITIVI DELL'INDIA MERIDIONALE



Tipi di Indiani delle
regioni meridionali del-
l'India

1. Donna Kurubà; 2. Ti-
po Kadir; 3. Tipo Kuru-
bà; 4. Tipo Malai; 5.
Tipi Palè

Nel fitto della giungla, l'India, e in particolare la metà meridionale dell'Hindostan, ospita ancora, in numero ragguardevole, genti rimaste in condizioni di completa primitività. Vivendo costoro, non di rado, in luoghi umidi e malsani, rifiutati da qualunque gruppo umano un po' civilizzato, sono esposti a inconvenienti vari e a malattie: la malaria, anzitutto, sebbene in forma raramente mortale. Vi sono villaggi in cui ogni individuo ne è affetto, magari insieme ad altri malanni. Non amano fare il lungo viaggio necessario per andare da un vero medico e preferiscono curarsi da sé. Queste tribù, a differenza di quanto avviene in Africa, credono in ben poche medicine. Usano speciali radici macerate per il mal di testa;

legni triturati per cospargere le ferite e accelerarne, dicono, la guarigione; grasso di serpente per le fratture, e poche altre cose. Per le abrasioni ai piedi si limitano ad una energica fregagione con sabbia a mezzo di un tallone. Conoscono veleni vegetali, sfruttati soprattutto per tramortire i pesci. Di grande reputazione fra essi sono poi gli afrodisiaci.

Nonostante i suoi inconvenienti, la giungla è fonte inesauribile di cibo. La selvaggina, grossa e piccola però, è difficile a vedersi se non si fanno battute regolari o non si attende in luoghi adatti. Eppure gli animali sono intorno, rivelati qua e là dal rumore di passi leggeri. Basta quel rumore, agli indigeni, per riconoscere con sicurezza la specie. Durante quasi tutto l'anno, poi, gli al-

beri attorno alle radure sono pieni di nidi di uccelli commestibili, fra cui eccellenti tortore e colombi.

Viaggiando nella giungla mi si presentò un giorno un povero indigeno per protestare contro un leopardo al quale doveva la fine del suo migliore cane da caccia. Per quel concetto di onnipotenza ingeneratosi nella mente dei primitivi a riguardo dei Bianchi, sperava potessi almeno inviare un messaggio al predone colpevole, per indurlo a miglior condotta in avvenire. Con la minuzia propria della gente senza idea del valore del tempo si diluiva, così, in parole per descrivermi le varie fasi del deplorabile episodio e finire dicendomi che il felino era tornato nella foresta con la preda agonizzante fra le mascelle, sotto gli occhi esterrefatti del derubato, fuor di sé.



Giovane indigena dell'India meridionale

per la sua impotenza a intervenire. L'interminabile narrazione provocava varie riflessioni: su come lo sparuto selvaggio potesse vivere in un ambiente siffatto, popolato di fiere, avendo per unica difesa un'accettata e minuscole frecce; su come potesse fidarsi a lasciar nel bosco la moglie e una nidiata di bambini, protetti solo dalle fragili pareti di foglie secche della loro abitazione, quando egli andava alla ricerca del cibo quotidiano per tante bocche. Il fatto parlava chiaro della dominanza innata della specie umana su ogni altro animale, ora è certo fin dalle epoche più lontane; ch  altrimenti l'Uomo, debole e privo di difese naturali, mai avrebbe potuto affermarsi sulla Terra.

Queste genti della giungla, a somiglianza di molti altri primitivi, anche africani, non chiamano mai le loro donne per nome. Le ragioni di ci  si basano su pure superstizioni. Queste donne sono da ritenersi le pi  timide del mondo. Nel maggior numero dei casi la vista di uno straniero le mette fuor di s  dallo spavento. Eppure hanno il coraggio di restar sole, relegate per giorni e giorni nella giungla, a causa delle

loro indisposizioni mensili durante le quali sono giudicate immonde dagli uomini. Vivono allora in una specie di canile, fatto di scorza d'albero e coperto al massimo da una pelle di daino, con spazio appena sufficiente per contenere un individuo seduto o disteso. Data la scarsa protezione offerta da quel ricovero, la povera occupante   costretta ad una perenne ansia notturna, davanti a un fuoco ravvivato di continuo, secondo vuole la lotta senza tregua, e non sempre fortunata, fra l'uomo e gli animali.

La curiosit  mi spinse nell'interno di molte delle fragili case incontrate nella giungla. Hanno generalmente due stanze, piccola la posteriore, pi  grande l'anteriore, con una singola minuscola porta d'ingresso. Le finestre sono ignorate, ma di luce ne passa abbastanza fra le foglie e i pezzi di scorza d'albero adattati a parete. La stanza grande ha il focolare per terra, in un angolo, sovrastato da un legno messo di traverso per affumicarvi la carne. In un altro angolo   costruita una gabbia per tenervi le terrecotte. Infilati un po' per tutto sono vasi di bamb , poche frecce e utensili svariati. Qua

e l  pendono arrotondate le stuoie per dormire, cestelli e qualche zucca. Sparsi in disordine sul pavimento sono pelli di daino, stracci unti, sacche vuote e trespoli per sedervi in mezzo a una sporcizia insuperabile. Tutto questo   bastante per far felici gli esseri umani sperduti nel vero regno delle fiere, nel cuore della natura pi  selvaggia dell'India.

Non si creda che coteste genti, come potrebbe sembrare, restino sorde al fascino dell'ambiente, sotto molti aspetti di superba bellezza, in cui trovansi relegate. Al contrario, mostrano di subirlo, e in un certo senso apprezzarlo, forse pi  ancora di noi. Ve ne sono portate in gran parte dalla vita di caccia che conducono sia di giorno che di notte. In particolare sono specializzate in fruttiferi: agguati presso gli stagni in cui, soprattutto dal tramonto all'alba, gli animali della giungla si recano fiduciosi ad abbeverarsi. Le interminabili attese all'aqua le portano, fra l'altro, a valutare minuti fatti connessi alla lussureggiante vita vegetale e animale del luogo, e intanto a godere di tutte le sfumature del passaggio dal crepuscolo alla notte e da questa al risorgere dell'alba. Ai tropici, la notte non   mai tranquilla come da noi. I rumori strani che si sentono nelle foreste hanno una breve sosta nel momento in cui, rapide, scendono le tenebre. La vita diurna e allora quasi addormentata, quella notturna non del tutto sveglia. Si tace quindi dalle due parti ma per poco. Con l'oscurit  e la maggiore quiete, il fascino della giungla risulta aumentato. Gli indigeni sentono allora di dover parlare sottovoce, per inconscio rispetto alla solennit  imminente. Pi  o meno, per , questa   ovunque sentita: in tutto il mondo gli abitanti delle foreste tropicali usano un basso, bene appropriato tono di voce. Vi   in esso anche il desiderio, opportunissimo, di cogliere ogni suono, sia casuale, sia di bestia selvatica. Coll'alba le voci della giungla salgono al loro massimo diapason, portatevi dagli uccelli, stanchi di aver taciuto troppo a lungo. La verit  de' timbri   grande, male assortita, direbbesi, tuttavia sempre armoniosa. C'  abbastanza in tutto questo per trasformare in estasi molti degli attimi vissuti, anche nella maniera pi  incomoda, dal selvaggio in apparenza pi  abbruttito.

LIDIO CIPRIANI

(Fotografie dell'autore).

Carnegie che rivendicava non soltanto la gloria di possedere 1200 milioni, ma anche quella di aver pensato per il primo alla *British American Union*, non si stancava mai di rammentare la triste necessità per la Gran Bretagna di fondersi con gli Stati Uniti. Nè era questa una fantasia di un miliardario americano, era invece un'idea di cui anche gl'inglesi hanno parlato spesso per il passato. Un volume di W. T. Stead, *The American of The World*, è la difesa più eloquente e più completa di una simile proposta. Spaventato dai pericoli che corre il suo paese lo Stead comprende la necessità di sacrificare sull'altare di essa tutte le suscettibilità del suo orgoglio. «Diventiamo uno Stato della Unione Americana — grida, — se no, noi scenderemo fino alla posizione che hanno oggi l'Olanda e il Belgio». E partendo da questo punto di



La pittura nord-americana contemporanea riflette — come qui vedete — il caos razziale e politico della società degli Stati Uniti. Questo quadro di Kurt Seligmann vorrebbe rappresentare una danza di fantasmi

CAOS RAZZIALE NEGLI STATI UNITI

vista, l'autore tenta di mostrare la splendida situazione che avrà l'Inghilterra nell'Unione Americana: la terra promessa di domani conterà 118 milioni di abitanti e, aggiungendo gli abitanti di razza bianca delle colonie inglesi, circa 121 milioni di bianchi che governeranno 353 milioni di asiatici ed africani. Che potranno pesare sulla bilancia gli altri paesi? E che dire dell'estensione gigantesca di questi Nuovi Stati Uniti, della loro insuperabile marina e della loro potenza senza limiti?

Ma a parte altre considerazioni, questa fantasia federativa non ha avuto nè potrebbe mai avere in avvenire qualche più o meno lontana speranza di riuscita. Invero, due soli argomenti dimostrerebbero la sua possibilità: l'unità del sangue e la unità della lingua, ma la prima è fondata su di una finzione, e la seconda sulla mobile sabbia. Su 18 milioni di stranieri venuti agli Stati Uniti dal 1820 al 1890, appena un milione e mezzo era di anglo-sassoni e dopo la proporzione degli inglesi non ha fatto che diminuire, tanto che da 153.537 nel 1888, il numero degli inglesi immigrati negli Stati Uniti scende a 38.021 nel 1898. E nel

1900 i nuovi immigrati danno per razza o nazionalità: 47.243 tedeschi, 32.654 italiani, 22.266 russi e finlandesi ecc., contro 17.856 abitanti delle Isole Britanniche, ossia compresi gli irlandesi; onde su di una popolazione di 76 milioni di abitanti vi sono circa 10 milioni di tedeschi, quasi 4 milioni d'irlandesi, un milione e mezzo di polacchi, circa 10 milioni di negri, ed anche per coloro che sono chiamati *american natives*, se si risale un poco nella loro genealogia, si trova presto un antenato che era un emigrante. Secondo il censimento del 1870, vi erano 5,5 milioni di persone nate all'estero, di fronte a 33 milioni nate negli Stati Uniti; stando ai rilievi statistici del 1890, erano nati negli Stati Uniti 53,3 milioni di abitanti e all'estero 9,2, ossia 14,4 per 100: la media si elevava a 29,3 per il Massachusetts, a 25,8 per lo Stato di Nuova York e a 32,6 per il Montana, uno degli Stati del Far-West.

Come è naturale, in questo caos razzista si rese impossibile la fusione dei vari elementi ma la razza anglo-sassone riuscì a pervertire e ad indebolire fisicamente e moralmente perfino i Negri che divennero peg-

giori di quello che erano quando non si trovavano in una condizione legale. Durante la schiavitù, nonostante le fatiche e le sofferenze a cui il Negro era soggetto, si manteneva il vigore della razza, sia per la selezione di essa, da parte degli allevatori di schiavi, sia per il nuovo afflusso di elementi originarii africani, portati dalla tratta, che, anche dopo abolita, continuò ad esercitarsi. Così pure, durante la schiavitù, nonostante la mancanza di qualunque insegnamento ed educazione in cui i Negri erano tenuti, gli istinti violenti e parassitici, che portano da un lato all'omicidio ed ai reati sessuali, dall'altro al furto e al vagabondaggio, rimanevano compressi dal ferreo regime.

Non si dimentichi che negli Stati Uniti è esistito e vige ancora il *lin-ciaggio* che, come disse a suo tempo il Cardinale Gibbons (*North American Review*, Ottobre 1905) fa discendere gli Stati Uniti al livello delle società barbariche del Medio Evo. Il Senatore Prof. A. Pierantoni nella *Italia coloniale* (aprile, maggio e luglio 1904) pubblicò una interessante monografia sull'argomento, nella quale mise in evidenza l'enormità



Ed ecco un altro quadro di un pittore americano contemporaneo. Qui la confusione è minore ma il cattivo gusto e l'inerzia spirituale sono addirittura impressionanti

miorale e giuridica di tali usi indegni di un popolo civile, e la responsabilità politica internazionale del governo federale. Dal 1885 al 1903 i linciati furono 2975; nel 1890 i linciaggi furono 126; 90 su i Negri, 31 su i Bianchi, 4 su i Cinesi, 1 su di un Messicano; nel 1904 furono 87, di cui 83 contro i Negri e 4 contro i Bianchi. Nel gennaio 1934, a San-Jose, una città di circa 60.000 abitanti, un giovane di nome Hart, figlio di un notissimo negoziante locale, prima fu rapito allo scopo di ottenere dal padre la somma di 40.000 dollari di riscatto, poi fu ucciso, e il suo cadavere venne gettato in una baia. In base agli indizi forniti da uno dei due *Kidnappers*, si riuscì a rintracciare il cadavere della vittima, e allora una folla scarmianata e furiosa trasse violentemente dalla prigione i due colpevoli che furono impiccati nudi ad un albero. I promotori di questo linciaggio furono in gran parte studenti dell'Università di Santa Chiara, dove il giovane Hart faceva i suoi studi; esso fu compiuto con la complicità del governatore il quale, per propiziarsi il ricchissimo padre della vittima, dichiarò pubblicamente che se mai i linciatori fossero stati condannati, egli si sarebbe avvalso della sua carica e della sua autorità per ringraziarli.

Né questa specie di endemia cri-

minosa si limita al linciaggio. Si legge quanto segue nel *Bollettino Ufficiale del Commissariato italiano per l'Emigrazione*, 1903, n. 14: « Nel West Virginia in questi ultimi anni, contro gli Italiani là trascinati e ingannati, furono commesse infamie inaudite. I *bosses* e gli appaltatori, specialmente un certo Haiman, i giudici di pace, ecc., esercitano impunemente e sfacciatamente il furto e la violenza mostruosa a danno dei lavoratori. Le accuse sono state riconosciute ben fondate da Borton, Commissario del lavoro della Virginia Occidentale. Il governatore White ha promesso di porre ripari; ma pochi sperano che le promesse vengano mantenute ».

D'altra parte a questa commistione con elementi etnici diversi, debbono attribuirsi molteplici e notevoli differenze che intercedono fra gli Americani e gli Inglesi, i quali, eccettuati alcuni rapporti con Ebrei spagnuoli, Ugonotti e Tedeschi, si mantennero lontani da ogni mescolanza con elementi stranieri. Questo spiega perchè, durante i trenta o quaranta anni che susseguirono la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti, gli immigrati inglesi provenienti dal Connecticut e dal Massachusetts, erano considerati con gelosa ostilità dai vecchi abitanti di Nuova York; questi abitanti discendeva-

no dagli Olandesi che avevano fondato la città, dai Valloni e dagli Ugonotti, vi si erano stanziati al tempo in cui essa portava ancora il nome di Nuova Amsterdam, e in minima parte dagli Inglesi, dagli Scozzesi dagli Irlandesi e dai Tedeschi che si erano stabiliti nella città durante il secolo che precedette la guerra d'indipendenza. E questo spiega perchè la città di Nuova York non è mai stata una città inglese. Perfino Teodoro Roosevelt, nella sua storia dello sviluppo di Nuova York, dichiara che probabilmente nella storia di questa città non vi è stato mai un periodo in cui la maggioranza della popolazione sia stata composta di persone i cui genitori erano nati nella città stessa, come non vi è mai stato un periodo in cui la massa della cittadinanza sia stata costituita da individui di razza inglese. Lo stesso Teodoro Roosevelt che pure era un newyorchese tipico, — come era dal lato morale un tipico americano, — forniva un esempio di questa mescolanza di razze: egli infatti discendeva da una famiglia olandese, e fra i suoi antenati si trovavano degli Ugonotti e degli Irlandesi; ed egli stesso ebbe a dichiarare che, per quanto a lui constava, nelle sue vene non scorreva una goccia di sangue inglese.

Ora in questo caos razzista tutto imputridisce, e la razza angio-sassone si manifesta, come dicevo, nel Nord America, soltanto con la brutalità feroce e selvaggia che ha non poco contribuito al sorgere dell'anarchismo, e specialmente con la corruzione. Nel dicembre 1900, nella rivista *The North American Review*, ecco quanto scriveva Lord Charles Beresford che appartenne per quaranta anni alla marina britannica: « Nella madrepatria la corruzione ha aperto una breccia terribile tra le fila della società: negli Stati Uniti si ode già il rombo sinistro della tempesta che si avvanza... Tale è il pericolo che incombe sulla razza anglo-sassone. Non sono le ire delle razze latine o di invidiosi rivali che ne minacciano l'esistenza, ma la pigrizia, l'indolenza, la lussuosa immoralità, la perdita dell'energia, dello spirito cavalleresco, del coraggio morale e della bravura ». Proprio così. Ed unicamente nel nome di questa immoralità che come un cancro la rode l'Inghilterra potrebbe diventare un altro Stato dell'Unione Americana.

ARMANDO TOSTI

Ci siamo altra volta occupati — in linea generale — del meccanismo di trasmissione — attraverso una discendenza — di determinati caratteri specifici di ordine fisico o di ordine psichico.

È molto importante — dal punto di vista del razzismo positivo — cioè dal punto di vista di quel razzismo che dovrà servire come guida e come sostrato culturale di ognuno allo scopo di preservare i nascituri e di obbedire con piena coscienza all'imperativo biologico della conservazione e del potenziamento della propria razza come della propria linea ereditaria — conoscere per quale complesso di fatti genetici — nel corso di una o più discendenze — può aversi la comparsa di una anomalia o di una malattia i cui geni esistevano nei progenitori.

Non giova né il cosiddetto caso, né il destino, né l'imponderabile divino in questo ferreo determinismo genetico. Non si può con un cero per quanto grosso sia o con un ciclo di preghiere al Santo protettore impedire che il gene di una malattia o di una specifica anomalia possa agire sulle intera linea della discendenza quando non emerga immediatamente nel discendente diretto ed in modo fatale. Non si può né con accorgimenti medici, né con norme profilattiche post-natali, né con le spese più favolose neutralizzare quel gene o quel gruppo di geni che essendo stati trasmessi in forma associata od in forma isolata « debbono » determinare quel fatto patologico o quella malformazione nel figlio, nella figlia o nei prossimi o remoti nipoti.

Ci fermeremo questa volta ad analizzare un poco le inficiature dell'organo oculare che sono trasmissibili attraverso il meccanismo genetico, per studiare altra volta diverse discendenze patologiche inficianti l'organismo dei discendenti.

Ed incominciamo da una delle più irrequenti anomalie: lo strabismo di cui esiste una forma paralitica, una forma « concomitante » ed una forma « convergente ». Lo strabismo — come è noto — deriva da un vizio anatomico dipendente da una disuguaglianza bilaterale di percezione oppure da un disturbo dell'innervazione.

L'ereditarietà del carattere anormale — nella forma dominante o recessiva — gioca un ruolo importantissimo. Si conoscono intere famiglie che presentano tale anomalia in tutti i discendenti come è documentato dalla prima figura di questa pagina.

La ptosi palpebrale, che è una forma di incapacità congenita al sollevamento della palpebra per anomalia del sistema muscolare relativo si trasmette di regola in forma di carattere dominante nel corso di più generazioni.

Così pure il ristagno e l'albinismo oculare.

La microftalmia appare di regola come carattere dominante. Ma in taluni casi può presentarsi come carattere ereditario recessivo.

La microftalmia assume tre forme distinte: 1) la manifestazione tipica; 2) la manifestazione con il coloboma irideo dipendente da un disturbo verificantesi nella zona della nicchia oculare dell'embrione; 3) la manifestazione includente altre anomalie.

La forma tipica è sempre geneticamente recessiva ed in modo discontinuo appaiono come caratteri ereditari dominanti o recessivi le altre forme più o meno complesse.

Il fenomeno dell'anoftalmia è in prevalenza recessivo. Mentre l'aniridia (mancanza dell'iride) si manifesta come carattere dominante.

Vedremo in un prossimo esame le fisionomie di trasmissione di altre anomalie oculari come di certe cleftività costituzionali a contrarre determinate malattie.

MOD.

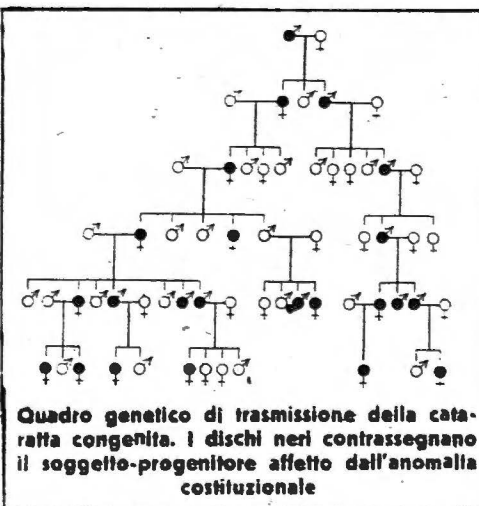
GENETICA



Quattro sorelle affette da strabismo convergente di forma varia



Una famiglia col carattere dominante della ptosi con oftalmoplegia esterna, attraverso tre generazioni



questionario

Senza compromessi

In risposta ad una nota di Perona, pubblicata nel Questionario del n. 5, e debitamente postillata, il camerata Vasseti ci scrive quanto segue:

« Si direbbe che il razzismo in Italia sia sorto sotto cattiva stella. Quando non sono gli irriducibili antirazzisti; quando non coloro in mala fede che cercano ogni buona occasione per intorbidire le acque già terribilmente poco limpide d'ogni polemica razzista; quando non sono nemmeno i naturali nemici d'ogni discriminazione e d'ogni dogmatismo, ecco che qualche collaboratore è sostenitore ed assertore del nostro razzismo sbaglia la retta via smarrendosi nei meandri d'un prammatismo che è assai più facile mettere sic et simpliciter all'indice che demolire con cento aride dissertazioni. Insomma, è la volta del camerata Perona, il quale, nel suo articolo del numero 5 su questa colonna, dopo aver prologato contro scientismo ed evoluzionismo, (cosa lodevole e saggia) e dopo aver riconosciuto ed in certo senso affermato essere i problemi della razza « senza alcun dubbio » biologici, si perde in oscure quanto inutili illazioni, riserve ed affermazioni che, togliendo al suo dire ogni chiarezza di vedute e di tesi, lasciano il lettore (tanto più quello in mala fede!) colla impressione che anche gli assertori d'orrida razzista non sappiano, in fondo, che pesci pigliare. Non intendo io accusare di mistificazione, il camerata Perona, che anche a me, come già al redattore di Questionario (vedi sua nota poscritta all'articolo in questione) pare in buona fede; ma reputo necessaria qualche messa a punto sulla ormai monotona questione di che natura sia o debba essere il razzismo. Per coloro che sono in buona fede basterà tenersi una volta per sempre su questa linea fondamentale: il razzismo è un fatto essenzialmente biologico. Non intorbidiamo le acque con affermazioni, ad esempio, del genere: « noi abbiamo di mira essenzialmente i problemi politici e spirituali ». Noi chi? Se per noi si intende i razzisti io non esito a smentire il camerata Perona. I razzisti non possono né debbono avere di mira che il problema della razza, che è essenzialmente biologico. Oppure: « vi è un piano spirituale che noi riterremo preminente ». Salvo sempre quel « noi », io replico che se avanziamo questo benedetto « piano spirituale » ad ogni piè sospinto, rischiamo di ritornare al punto dal quale, invece, proprio il camerata Perona, ed altri prima di lui s'erano dipartiti, dissertando contro taluni atteggiamenti spiritualistici. Io proprio ho dibattuto contro la tesi d'un camerata di Livorno (di cui mi sfugge il nome) il quale pretendeva ridurre l'educazione femminile a ginnastica ed atletica. Ciò indica un mio atteggiamento antimaterialista nella questione razziale. Ma sono il primo, io, ad insorgere altresì contro l'eccesso opposto dello spiritualismo in ogni minestra. Dunque, se dob-

biamo dire pane al pane, confermiamo il proprio compito capitale alla biologia e lasciamo stare ogni altra preoccupazione di essere accusati di materialismo dal campo avversario. Il sangue è sangue e non è spirito. La metafisica non entra nella biologia (e su questo siamo d'accordo).

Il camerata Perona non esita poi, ad affermare: « È per ragioni politiche che il razzismo è entrato a far parte della dottrina dello Stato ». Attenzione qui. Di quale Stato? Se s'intende parlare del nostro, io dico ch'è pericoloso partire da siffatte premesse per fare i razzisti. La politica gioca oggi sin troppo la sua parte in ogni manifestazione intellettuale e morale moderna. Viviamo in un'epoca di troppa politica, ma quanto al nostro razzismo (se giu-



Il giudeo Magnus Hirschfeld, della cui attività pornografica si parla a pag. 5 del presente fascicolo

sto se ne vuol fare uno proprio) se vuoi si intende e per politica la contingenza di trovarsi ad un tratto a largo contatto con razze di colore, in seguito ad eventi politici (vedi nostra conquista etiopica) si sbaglia. Quella contingenza che provocò talune leggi razziali in Italia è pur sempre in se stessa un fatto razziale, quindi biologico. Evitare gli incroci non è una convenienza politica ma una necessità biologica. Anzi, se uno Stato non si preoccupa di legiferare contro gli incroci, cioè contro la contaminazione razziale del suo popolo, vuol dire che il suo senso politico è deficiente. C'è quindi un « senso » politico ma non delle « ragioni » politiche. Le ragioni sono razziali, quindi biologiche. Se la biologia non gidasce l'allarme; se cioè l'incrocio

con razze di colore non abbassasse la razza bianca, lo Stato che necessità avrebbero di fare del razzismo? Al fondo, al substrato, è non la politica come tale, ma la sanità della razza che s'impone. La politica è dunque al servizio della razza, non la razza della politica. Ci siamo?

Analoghe considerazioni valgono altresì per la questione ebraica, la quale in verità si diversifica in molti punti da una pura e semplice questione d'incroci; soprattutto perchè gli stessi ebrei pongono gran cura nell'evitarli. Ed inoltre si tratta qui di una razza intelligente, che impone ben altri metodi di difesa, e se occorre d'offesa, per una efficace sua neutralizzazione in tutti i campi. Comunque, il razzismo comprende la questione ebraica per ciò che concerne la netta separazione delle razze e l'eliminazione d'ogni meticciato ariano-semillico; non può invece interessarsi (essendo scienza biologica) di essa quando subentrino motivi politici. In tal caso si fa della politica e non del razzismo. E se si vuol essere larghi di maniche si può dire che, siccome ogni scienza è racchiusa in un compartimento stagno fino ad un certo punto, perchè ci sono sempre delle interdipendenze e delle interferenze, dovute all'unità dello scibile umano e dello umano spirito, si può giungere fino al punto di tollerare qualche eco politica nel campo razziale, ma non di più. Non cioè, come dice Perona, ritenere « preminente » un piano politico, né premettere ragioni politiche al razzismo. Se no i problemi razziali non sono più « senza alcun dubbio » problemi biologici.

Per finire, prego il camerata Perona di voler far luce su frasi siffatte: « l'eugenica rappresenta una misura difensiva che ha ben poco da fare con l'affermazione spirituale d'una razza vigorosa e forte ». A parte la impenetrabilità di quel discorso (spaccie se proseguito come nel testo, fino a tirare in ballo un liberalismo, ecc.), ancora una volta c'è terribile confusione tra lo spirito ed il corpo. Questa volta la confusione è anche dialettica: voglio dire che « una razza vigorosa e forte » non è un'affermazione spirituale, camerata Perona. E' giustappunto un'affermazione di vigore e di forza, con immagini prettamente corporee, cioè eugeniche. L'eugenica va bene con la razza vigorosa e forte, ma cosa c'entra lo spirito? Appunto perchè il vigore e la forza non sono doti spirituali, tu, camerata, non vedi cosa abbia da fare l'eugenica (ottimamente detta misura difensiva, s'intende del corpo) con esse, dato che le hai ascritte tra le affermazioni spirituali? Insomma guardiamoci dal cadere nello spiritualismo come ci guardiamo dal cadere nell'evoluzionismo e nello scienziismo. E lasciamo stare la politica se vogliamo raggiungere la sanità del corpo e della mente del nostro popolo, che aspetta pure la sua ora in tanto travaglio. Biologia alla mano: sic docet mens sana in corpore sano.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

LE COLOSSALI SOMME FINORA PAGATE DALL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

A I SUOI ASSICURATI

A dimostrare l'eccezionale potenza raggiunta dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni basterebbe rilevare che il portafoglio dell'Ente al 31 dicembre 1941 (il bilancio del 1942 è in corso di preparazione) ammontava a circa 25 miliardi di lire e che il patrimonio si approssimava ai nove miliardi di lire. Ma di fronte a queste cifre basilari altre risultano di sommo interesse per il pubblico, fra cui la somma dei pagamenti effettuati dall'Istituto ai propri assicurati. Nel solo esercizio 1942 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha pagato oltre 357 milioni di lire. Se a questa cospicua somma uniamo la cifra globale dei pagamenti eseguiti dall'Istituto a partire dalla sua prima gestione e quindi per il periodo 1912-1942, ne risulta la somma colossale di circa

SEI MILIARDI DI LIRE

A questa grande cifra devono ancora aggiungersi le quote-utili d'esercizio che, dal 1930 (1° anno di ripartizione) al 1941 compreso, sono state assegnate agli assicurati in circa **300 MILIONI DI LIRE** complessive, mentre oltre 222 milioni di lire, allo stesso titolo, ed a partire dall'anno 1934, sono stati versati allo stato.

NON ESITATE A FARE RICHIESTA DI UNA POLIZZA

AGLI AGENTI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, I QUALI VI SUGGERIRANNO LA FORMA ASSICURATIVA PIÙ CONVENIENTE PER VOI E PER I VOSTRI FIGLI. OGNI FAMIGLIA DEVE POSSEDERE ALMENO UNA POLIZZA DELL'ISTITUTO. COSÌ ANCHE IN QUESTO CAMPO, L'ITALIA POTRÀ AFFERMARE, CON ORGOGLIO, DI

AVER RAGGIUNTO UN GRANDE PRIMATO



...MA NON L'AROMA DELLA SIGARETTA

macedonia *Extra*